

22 febbraio 2023

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

*Italia e Francia: una partnership necessaria.
Intervista all'Amb. Christian Masset*

Marco Baccin

La dottrina strategica di Mosca

Fabrizio Minniti

*Scarse le prospettive di pace a un anno
dall'inizio del conflitto in Ucraina*

Rocco Cangelosi

Il dossier Gerusalemme (pt. 1)

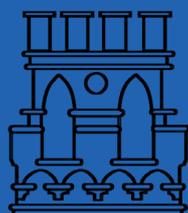
Cosimo Risi

*L'“Invenzione della Memoria” e le sue
articolazioni culturali tra Italia e Cina (pt. 2)*

Paolo Vincenzo Genovese

Agricultural Subsidies (pt. 3)

Vivian Weaver



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

Un anno dopo

Un anno fa, all'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina, scrivevamo che l' "azzardo" di Putin avrebbe portato all'isolamento di Mosca (l'Assemblea Generale dell'ONU ha ieri nuovamente richiesto a grande maggioranza il ritiro delle truppe russe e l'avvio di negoziati); rivitalizzato la *leadership* di Biden; rafforzato la Nato e ricompattato l'Unione Europea; rivoluzionato il quadro della sicurezza internazionale non solo in Europa ma anche nell'Indo-Pacifico; provocato una nuova guerra fredda e il ritorno dell'incubo nucleare. Buona parte di queste previsioni si sono avverate e compie ora un anno la guerra di aggressione all'Ucraina, mirata non solo a riportare Kiev nell'orbita russa, ma anche ad attaccare le democrazie occidentali, rimettendone in discussione i valori, e a ribaltare gli assetti internazionali, come dimostrano le rinnovate mire russe su Transnistria, Ossezia e Abkhazia. Putin, commemorando la battaglia di Stalingrado, ha nei giorni scorsi rinnovato l'attacco all'Occidente, riabilitando di fatto Stalin ed equiparando l'invasione dell'Ucraina alla resistenza sovietica contro Hitler, concetti ribaditi anche nel suo successivo discorso sullo stato della nazione. Mentre non si intravedono spiragli negoziali, aumentano le forniture occidentali di armi al governo ucraino, forniture a cui Mosca sembra rispondere con la "guerra ibrida" degli hacker contro Europa e Stati Uniti, e riprende nel Donbass l'offensiva russa, che però non appare, almeno per ora, destinata a cambiare le sorti del conflitto (sulla dottrina strategica russa pubblichiamo un articolo di Fabrizio Minniti, mentre sulla situazione in Ucraina scrive Rocco Cangelosi). Con le nuove forniture di armi, che includono i carri armati Abrams, mentre si comincia a parlare della consegna a Kiev di aerei da combattimento, gli Stati Uniti intendono dimostrare a Putin l'impossibilità di una vittoria e quindi indurlo a sedersi ad un tavolo dei negoziati. Alla Conferenza di Monaco sulla sicurezza internazionale, l'Occidente si è preparato ad una guerra di lunga durata, ad accelerare le consegne di armi all'Ucraina e, nello stesso tempo, ad aumentare le pressioni sulla Cina affinché induca Mosca ad un cessate il fuoco. A Monaco Antony Blinken ha incontrato Wang Yi, responsabile esteri del PCC, che ha ribadito l'alleanza con Mosca ma ha anche preannunciato la presentazione da parte di Pechino di un piano per una tregua e la ripresa del dialogo. Se questo è il quadro della situazione, dopo dodici mesi di sanguinosi combattimenti, di immani distruzioni e di tremende tragedie umanitarie, quali ulteriori conseguenze sta avendo la guerra sugli equilibri globali?

Si continua a discutere sull'impatto delle sanzioni occidentali sull'economia russa e da più parti si sostiene che Mosca stia resistendo, grazie anche all'aiuto per aggirare le sanzioni fornito da Cina, India, Turchia ed ex repubbliche sovietiche. In realtà, anche se in misura minore rispetto alle previsioni, le sanzioni stanno mettendo in seria difficoltà l'economia russa che registra deficit del bilancio statale; crollo della Borsa; aumento dell'inflazione; fuga di capitali e di cervelli; contrazione del settore manifatturiero, dipendente dalle tecnologie occidentali, e del Pil; diminuzione dei ricavi provenienti dalle esportazioni in conseguenza della riduzione dei prezzi di petrolio e gas e del processo di autosufficienza dalle materie prime russe intrapreso dall'Occidente, diminuzione dei ricavi che, almeno nel medio periodo, Mosca non riuscirà a compensare con vendite ai Paesi asiatici. In questa situazione la Russia avrà in prospettiva serie difficoltà a sostenere lo sforzo bellico e l'industria militare nonché ad assicurare l'operatività di molti settori civili. Anche se il consenso di Putin sembra per ora rimanere stabile, il prolungarsi della guerra, che aumenterà le già pesantissime perdite dell'esercito russo, e le difficoltà dell'economia potrebbero causargli seri problemi. Le sanzioni sembrano quindi funzionare, ma affinché possano produrre appieno i loro effetti occorre ancora tempo. La guerra in Ucraina ha modificato gli equilibri politici dell'Europa spostando verso est il baricentro europeo. L'UE e gli Stati Uniti sono fortemente schierati al fianco dell'Ucraina, come testimoniano la riunione della Commissione a Kiev per rinnovare il sostegno a Zelensky, anche se la questione dell'adesione ucraina all'Unione resta per ora sullo sfondo, la partecipazione del Presidente ucraino al Consiglio Europeo e le sue visite prima a Londra e poi a Parigi, dove si è riunito con Macron accompagnato da Scholz. L'improvvisa visita di Biden a Kiev ed il suo incontro con Zelensky hanno avuto un rilevante impatto politico ed un forte significato simbolico nel ribadire il pieno sostegno di Washington all'Ucraina, sostegno poi confermato dal Presidente americano anche nel corso della successiva visita a Varsavia. Le conseguenze economiche della guerra hanno però colpito pesantemente l'Europa, le cui opinioni pubbliche cominciano a mostrare un certa disaffezione nei confronti della causa ucraina. Anche se sembra scongiurato il pericolo di una forte recessione, l'UE dovrà affrontare il rallentamento della globalizzazione

e riorientare le proprie direttrici economico-commerciali. La *partnership* commerciale con la Cina appare destinata a ridimensionarsi e crolleranno i rapporti commerciali con la Russia. Dovrebbe invece aumentare l'interscambio con i Paesi dell'Asean e con quelli dell'Africa, mentre l'America si consoliderà come primo *partner* commerciale dell'Europa. Fra UE e Stati Uniti vi è peraltro tensione a causa dei provvedimenti protezionistici dell'amministrazione Biden e i Ministri dell'Economia di Francia e Germania hanno effettuato una missione congiunta a Washington per discutere del tema con la controparte americana (sull'*Inflation Reduction Act* scrive Lorenzo De Poli). Parigi e Berlino intendono affrontare la concorrenza mondiale ed il protezionismo degli Stati Uniti con l'allentamento delle restrizioni comunitarie agli aiuti di Stato, che però potrebbe introdurre squilibri nel mercato unico, mentre l'Italia è favorevole all'istituzione di un *Recovery Fund ad hoc*. Il governo italiano, criticato dal Consiglio d'Europa e dal Parlamento europeo per la sua gestione del "dossier migranti", appare però isolato e la mancata sintonia con Parigi, proprio nel momento dell'entrata in vigore del Trattato del Quirinale, e con Berlino potrebbe riflettersi negativamente per l'Italia nelle prossime discussioni relative alla modifica del Patto di stabilità e all'attuazione del Pnrr. Al di là delle pur legittime critiche ai "formati ristretti", l'Italia, come dimostrano anche gli esiti del Consiglio Europeo e il ruolo secondario esercitato alla Conferenza di Monaco, contrapponendosi all'asse franco-tedesco rischia di essere relegata ad un ruolo di secondo piano. Roma d'altra parte non sembra poter trovare sponde utili né tra i Paesi "frugali" né tra quelli del Gruppo di Visegrad che, nonostante le affinità ideologiche, hanno posizioni ed interessi diversi da quelli italiani. Le voci discordanti all'interno del governo italiano sull'appoggio a Kiev, duramente stigmatizzate da Zelensky nel corso della visita della Presidente Meloni, rischiano di isolare l'Italia anche nel "club" dei sostenitori occidentali dell'Ucraina e di avvicinarla di fatto all'Ungheria di Orban. Proprio per cercare di scongiurare queste eventualità e ribadire il pieno sostegno dell'Italia all'Ucraina, la Presidente Meloni è volata a Kiev dove ha incontrato Zelensky e a Varsavia dove si è riunita con il presidente Duda, occasione utile, questa, anche per evidenziare la comune avversità alle prospettive federali dell'UE. Appaiono ormai lontani i tempi della "troika" Francia-Italia-Germania che si era realizzata con il governo di Mario Draghi.

Con la decisione di Putin di sospendere la partecipazione russa al Trattato "New Start", la guerra in Ucraina mette a rischio l'accordo tra Stati Uniti e Russia per il controllo delle armi nucleari ed apre la strada ad una corsa al riarmo mentre cresce la tensione tra Washington e Pechino a causa del sorvolo del territorio americano da parte di un pallone spia cinese. La conseguenza, per ora, è stata l'annullamento della progettata visita di Blinken in Cina che avrebbe dovuto costituire il seguito dell'incontro tra Biden e Xi Jinping avvenuto a margine del G20 di Bali dello scorso novembre (sulla Cina pubblichiamo un articolo di Paolo Vincenzo Genovese). La guerra continua ad avere un forte impatto sul Mediterraneo allargato e sull'Africa subsahariana, come dimostrano le tensioni politiche e sociali dalla Tunisia all'Iran, i rischi di una nuova intifada tra israeliani e palestinesi, la difficile situazione economica e la questione energetica che pone in primo piano i Paesi produttori. Nella regione si verifica una crescente polarizzazione, testimoniata dalle visite di Lavrov e di Blinken, mentre i problemi sono acuiti dal devastante terremoto che ha colpito una delle regioni più povere e meno sviluppate della Turchia, già alle prese con le conseguenze anche umanitarie della guerra siriana. La gestione dei soccorsi deciderà l'esito delle prossime elezioni presidenziali turche, con rilevanti conseguenze sul piano internazionale. La situazione è drammatica anche nella Siria sconvolta dalla guerra civile che dura ormai da dodici anni e che rende complicata l'organizzazione dei soccorsi internazionali anche per le difficoltà frapposte dal dittatore Assad. Nell'Africa, riportata al centro dell'attenzione dalla visita di Papa Francesco in Sud Sudan e in Congo (sulla situazione nella regione scrive Gaia Ferrara), il conflitto tra la Repubblica democratica del Congo ed il Ruanda, a cui partecipano di fatto anche Uganda, Kenya e Burundi, potrebbe sfociare in una guerra su larga scala, con il rischio di una destabilizzazione di tutto il continente africano.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Un anno dopo</i>	1	<i>La guerra di saccheggio: instabilità politica, tensioni etniche e controllo delle risorse</i>	25
Marco Baccin		Gaia Serena Ferrara	
<i>Contributi</i>	4		
<i>Italia e Francia: una partnership necessaria. Intervista all'Amb. Christian Masset</i>	5	<i>L'“Invenzione della Memoria” e le sue articolazioni culturali tra Italia e Cina (pt. 2)</i>	29
Marco Baccin		Paolo Vincenzo Genovese	
<i>La dottrina strategica di Mosca</i>	9	<i>La via artica</i>	39
Fabrizio Minniti		Gennaro Maria Di Lucia	
<i>Scarse le prospettive di pace a un anno dall'inizio del conflitto in Ucraina</i>	16	<i>Le popolazioni indigene: una crescente presenza nella scena mondiale</i>	43
Rocco Cangelosi		Federica Lamanna	
<i>Il Green Deal Industrial Plan: una strategia per affrontare la competizione esterna o interna all'Unione?</i>	19	<i>Agricultural Subsidies (pt. 3)</i>	47
Lorenzo De Poli		Vivian Weaver	
<i>Il dossier Gerusalemme (pt. 1)</i>	22	<i>La nostra biblioteca</i>	53
Cosimo Risi			

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazioneducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Christian Masset

L'Amb. Christian Masset ha ricoperto rilevanti posizioni nell'Amministrazione centrale e nella Rete diplomatica (Londra, Pretoria, Bruxelles, Tokyo). Nel 2009 è stato responsabile della creazione della Direzione generale per la globalizzazione, lo sviluppo ed i partenariati (DGM), e della Direzione generale cooperazione internazionale e sviluppo. Dopo aver svolto le funzioni di Segretario Generale del Quai d'Orsay, è stato nominato Ambasciatore a Roma nel settembre 2017. E' stato insignito di numerose prestigiose onorificenze.



Fabrizio Minniti

Fabrizio Minniti è laureato in Giurisprudenza e specializzato in Relazioni Internazionali. È Capitano della Riserva Selezionata dell'Esercito ed esperto in materia di affari militari e sicurezza internazionale. In qualità di ricercatore del Centro Militare di Studi Strategici e come analista indipendente ha scritto in materia di Intelligence, Terrorismo Internazionale e Studi Strategici, inoltre, collabora attivamente con il Royal United Services Institute (RUSI) inglese e con l'International Journal of Intelligence and CounterIntelligence. È stato consulente esterno in materia di contro-terrorismo per la missione EUBAM – Rafah in Israele ed ha lavorato come Consigliere Politico per la missione RS in Afganistan



Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREA F presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni.



Paolo Vincenzo Genovese

Paolo Vincenzo Genovese è architetto professionista, Ph.D. e professore. Si è laureato al Politecnico di Milano. Dal 2021 è Distinguished Professor, Master e Ph.D. tutor presso il College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, dove è fondatore e direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR).



Vivian Weaver

Vivian Weaver, americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.



Intervista

Amb. Christian Masset

Italia e Francia: una partnership necessaria

di Marco Baccin

MB: Italia e Francia, Paesi fondatori dell'Unione Europea e vicini per storia e cultura, hanno concluso il Trattato del Quirinale per stabilire una cooperazione rafforzata e per rilanciare le loro relazioni. A poco più di un anno dalla sua firma, qual'è il bilancio che possiamo effettuare? Può questo Trattato rivelarsi uno strumento per mettere al riparo la solidità delle nostre relazioni dai cambiamenti e dalle incertezze degli scenari politici nazionali?

CM: Le relazioni tra Italia e Francia sono antiche, dense, e a 360 gradi. Ma avevamo bisogno di una cornice per strutturare queste relazioni, e poter trasformare le nostre convergenze in azioni comuni. È la “raison d'être” del Trattato del Quirinale: per sfruttare meglio le nostre convergenze e rafforzarci reciprocamente, al di là delle fasi di contrasto che sempre sono avvenute nelle nostre relazioni. A poco più di un anno dalla sua firma, possiamo già vedere la realtà del “riflesso franco-italiano” che il trattato mirava a forgiare in tutti i settori che copre. Dal lancio dei primi due campus dei mestieri al Nuovo Grand Tour per gli artisti, passando per lo scambio di docenti ESABAC, la firma di diverse roadmap nel campo della difesa e degli armamenti, l'iniziativa comune di sostegno per le start-up, senza dimenticare lo scambio di diplomatici o l'avvio di un servizio civile per i giovani: molti impegni sono già stati compiuti che testimoniano l'impatto concreto del Trattato sulla vita quotidiana di francesi e italiani. Può anche trovare sul nostro sito una relazione su quello che è stato fatto dalla firma del Trattato, con dati chiave che dimostrano la sua forza per i nostri Paesi.

MB: Nel nuovo scenario internazionale segnato dall'invasione russa dell'Ucraina, l'Europa deve riuscire a sviluppare la sua coesione ed unità, con particolare riguardo ad una difesa comune europea. Questa esigenza sembra essere alla base dei concetti francesi di sovranità europea ed autonomia strategica. Tenuto conto anche del nuovo quadro politico italiano, pensa che sia possibile sviluppare una collaborazione tra Roma e Parigi per raggiungere questi obiettivi?

CM: La collaborazione tra la Francia e l'Italia in questo ambito è già una realtà. Al livello europeo, dall'inizio dell'aggressione russa in Ucraina, siamo stati molto compatti nelle nostre scelte di sostegno a Kiev e nell'adozione di sanzioni affinché la Russia rinunci alla sua guerra ingiustificata e ingiustificabile. Inoltre, abbiamo una cooperazione stretta in termini di armamento, anche in sostegno all'Ucraina. Come i nostri ministri della difesa l'hanno ricordato, Francia e Italia stanno finalizzando le discussioni tecniche avviate da Francia e Italia per consegnare all'Ucraina, a primavera 2023, il sistema di difesa antiaerea SAMP/T – MAMBA. Questo primo

sistema europeo terra-aria a lungo raggio, di fabbricazione congiunta italo-francese, consentirà all'Ucraina di proteggere le popolazioni e le infrastrutture civili dagli attacchi aerei russi. Le nostre imprese MBDA e Thales lavorano insieme su questo progetto. Abbiamo inoltre da molto tempo una cooperazione di difesa e nell'ambito dell'armamento che contribuisce a sviluppare l'autonomia strategica di cui l'Europa ha bisogno. Per menzionare solo il settore dell'armamento nel settore navale, che rappresenta uno dei pilastri delle relazioni bilaterali franco-italiane, possiamo menzionare le fregate Fremm, prodotte da Naval Group e Fincantieri, o la famosa fregata Horizon, nave di difesa aerea costruita da Thales e Naval Group da una parte, e da Leonardo e Fincantieri dall'altra. Nel settore spaziale, dentro della Space Alliance, che associa Thalès e Leonardo tramite le due società Thalès Alenia Space e Telespazio, sviluppiamo insieme progetti di telecomunicazioni spaziali, come Athena-Fidus o Sicral 2. Nel campo della radionavigazione, Italia e Francia sono all'avanguardia e occupano il posto di *leader* europei in questo settore, con la partecipazione al programma europeo GEODE. Le cooperazioni sono tante, e anche il Trattato del Quirinale mira a svilupparle nel nostro interesse reciproco e quello europeo.

MB: L'Europa, che era riuscita a dimostrare coesione e solidarietà per fronteggiare la pandemia, deve far fronte alle sfide poste dalla guerra in Ucraina, dalla transizione ecologica ed energetica, dalle difficoltà dell'economia, dai cambiamenti climatici, dalla questione migratoria, dalla riforma del Patto di stabilità, dall'allargamento dell'Unione. E' ipotizzabile una più stretta cooperazione italo-francese, da estendere anche alla Germania, in almeno alcuni di questi settori?

CM: Su tutti questi temi che ha citato, la cooperazione e la discussione sono costanti e proficue. Siamo stati convergenti negli ultimi Consigli europei, perché i nostri due Paesi sanno che per risolvere tutte queste sfide, la risposta può essere solo europea. Ha citato appunto l'esempio della risposta alla pandemia, e voglio ricordare che il Next Generation Eu è stato all'inizio una proposta italo-francese, estesa ad altri Paesi. Abbiamo anche fatto l'anno scorso delle proposte congiunte per lanciare una riflessione al livello europeo sulle regole di bilancio. E continueremo ad avviare insieme, sempre quando sia possibile, iniziative condivise che possano beneficiare a tutta l'Europa e raggiungere un consenso.

MB: Non sempre l'importanza e la profondità delle relazioni economiche, industriali e commerciali tra l'Italia e la Francia viene adeguatamente percepita, mentre purtroppo abbondano i pregiudizi e i luoghi comuni. Quali pensa che possano essere gli sviluppi futuri delle nostre relazioni industriali (che, fra l'altro, hanno prodotto realtà come Stellantis ed Essilor Luxottica), con particolare riguardo al settore spaziale e alla cantieristica, anche nel suo segmento militare?

CM: Questi pregiudizi che menziona sono ben lontani dalla realtà dei nostri scambi economici, perché la reciprocità e l'equilibrio ci sono. Italia e Francia intrattengono rapporti economici molto stretti e dinamici, la Francia essendo il 3° paese fornitore dell'Italia mentre l'Italia è il 3° fornitore della Francia. Entrambi rappresentano il 2° cliente l'un per l'altro. In particolare in questi ultimi due anni, si osserva un notevole incremento degli investimenti italiani in Francia: l'Italia, 5° investitore straniero in Francia, ha avuto nel 2021 uno stock di 54,5 Md€ di investimenti in Francia, che sono aumentati del 17,5% in un anno e del 133% in 5 anni (gli investimenti della Francia in Italia rappresentano 74,3Md€). La Francia si conferma come il primo paese di destinazione delle decisioni d'investimento all'estero delle imprese italiane in Europa (44% delle decisioni). 96 progetti nel 2021 hanno portato alla creazione o al mantenimento di 1 830 posti di lavoro (+61% rispetto all'anno precedente), anche i settori strategici come le infrastrutture energetiche (ad esempio Saipem e Prysmian per il parco eolico offshore in Normandia) o le infrastrutture di trasporto (Atlantia con 1769 km di autostrade gestite da Sanef e Sapn, e 3 aeroporti a Nizza, Cannes e Saint Tropez, o Webuild e la nuova linea 16 della metro di Parigi). Nell'ambito degli scambi commerciali, nel 2022, la soglia dei 100 miliardi di euro è stata superata e siamo il secondo *partner* commerciale l'uno per l'altro. Quindi bisogna guardare le cifre e la realtà delle cooperazioni volute dalle imprese, che dimostrano che l'equilibrio è molto forte e che il dinamismo beneficia alla pari ai due Paesi.

Sui progetti futuri, abbiamo ad esempio avviato l'anno un dispositivo di sostegno comune alle start-up per 30 imprese. Siamo anche lavorando insieme in vari grandi progetti di interesse prioritario europei (IPCEI), dove imprese italiane e francese danno il loro contributo nel settore del cloud, dell'idrogeno o dei microchips, che rappresentano una vera opportunità per le imprese dei due Paesi e per rafforzare l'autonomia europea in questi settori strategici.

MB: Il Mediterraneo costituisce una regione cruciale sia per Roma che per Parigi, dove i reciproci interessi sono a volte entrati in conflitto. Pensa che anche in questo caso sia possibile una cooperazione da estendere anche all'Africa subsahariana? E per quanto riguarda la Libia, ritiene che Francia e Italia possano collaborare per una stabilizzazione del Paese che eviti il suo definitivo passaggio sotto l'influenza di Russia e Turchia?

CM: Il Mediterraneo rappresenta una regione importante in effetti. Viene riconosciuto anche nel trattato come una zona sulla quale possiamo sviluppare sinergie e rafforzare il coordinamento su tutte le questioni che influiscono sulla sicurezza, sullo sviluppo socio-economico, sull'integrazione, sulla pace e sulla tutela dei diritti umani nella regione, e sul contrasto dello sfruttamento della migrazione irregolare. La Francia è disponibile a rafforzare la cooperazione con i Paesi terzi interessati e sviluppare un approccio europeo concertato, sia in termini di salvataggio in mare che di lotta alle reti di trafficanti, e determinata a proseguire con responsabilità e solidarietà il lavoro intrapreso con i suoi *partner* europei, in particolare per garantire che il Patto sulla migrazione e l'asilo sia concluso al più presto. Inoltre, siamo impegnati insieme a favorire un approccio comune

europeo nelle politiche con il Vicinato Meridionale e Orientale. Sull’Africa subsahariana, attuammo già insieme nella lotta contro il terrorismo, abbiamo condiviso con l’Italia il ridimensionamento della nostra presenza nel Sahel e siamo convergenti sulla necessità di sviluppare cooperazioni con i Paesi di partenza e di transito. Sulla questione libica, non ci sono interessi divergenti, in quanto Italia e Francia hanno come primo obiettivo la stabilizzazione del paese, e sosteniamo insieme il ruolo delle Nazioni Unite nel portare avanti il processo in vista di nuove elezioni. Pensiamo che il futuro della Libia appartenga ai libici, e abbiamo già condannato più volte le ingerenze esterne. Dobbiamo andare oltre i pregiudizi che troppo spesso non esprimono la realtà di tutto quello che ci unisce nei confronti del nostro approccio su questa zona essenziale per la stabilizzazione del Mediterraneo.



EUROPA

La dottrina strategica di Mosca

di *Fabrizio Minniti*

La dottrina strategica e militare rappresenta l'espressione della politica estera di un Paese, nonché una delle modalità con cui si possono valutare le tattiche e le intenzioni in materia di armamenti e di organizzazione e ri-organizzazione delle Forze armate.

Nel caso di Mosca, tale dottrina è cambiata negli ultimi decenni in ragione delle minacce percepite e delle tipologie di scontro militare ipotizzate. Le difficoltà economiche di gestire un esercito di massa, numericamente in grado di assicurare la protezione degli estesi confini russi, ha indotto il Cremlino a prevedere il mantenimento di grandi unità militari combinate con unità più agili, in grado di assicurare efficienza e mobilità. Si tratta delle Permanent Readiness Forces (PRF), addestrate per un rapido dispiegamento durante una crisi. L'adozione delle PRF sta a dimostrare come la strategia militare russa, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, sia stata costretta a misurarsi con una dottrina inadeguata per la guerra di nuova generazione.

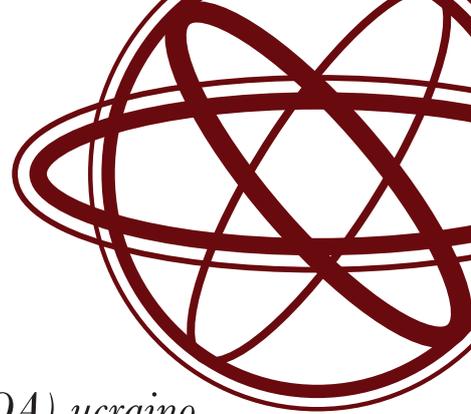
Sotto l'ombrello PRF si struttura un'aliquota di unità leggere, rapidamente dispiegabili, di cui i distretti militari, suddivisi per aree geografiche nell'immenso territorio, possono servirsi, trattandosi di avanguardie rapide, pronte a fronteggiare plurime esigenze: aiuti umanitari, terrorismo, gestione di crisi interne e

internazionali.

L'attenzione del Cremlino per la dottrina militare ha iniziato a prendere forma nel 2000 sotto gli auspici dell'attuale Presidente, Vladimir Putin. Alla base c'era il preciso intento di incrementare l'efficienza dell'apparato militare russo, soprattutto con il coinvolgimento del sistema industriale, ritenuto funzionale a tale scopo. In questa fase di transizione, il dispositivo militare doveva adattarsi, consolidarsi e assumere un approccio mentale fondato sull'idea di una Russia più forte, il cui esercito sarebbe stato in grado di affrontare le principali sfide del Paese a livello nazionale, regionale e globale.

Nella Strategia di sicurezza nazionale verso il 2020 (NSS to 2020), formulata nel 2009 dall'allora Presidente russo Medvedev, gli interessi nazionali, le priorità strategiche, le minacce alla sicurezza del Paese e i principi ispiratori della politica estera sono tratteggiati sullo sfondo degli scenari internazionali, e riflettono il preciso obiettivo di restituire alla Russia l'identità di grande potenza (*derzhavnost*) e il ruolo di arbitro geopolitico internazionale, oltre che di interlocutore autorevole per settori economico-politici cruciali quali i Paesi africani e del Pacifico meridionale.

L'attuale strategia del Cremlino viene, quindi, da lontano, e risulta l'esito di una gestazione



“Al contrario, gli Enemy Courses of Action (ECOA) ucraino hanno dimostrato come le previsioni russe fossero destituite di fondamento, dal momento che la difesa ucraina è stata insistente, pervasiva e tenace, anche grazie al sostegno occidentale allo sforzo bellico di Kyiv”

latente durata meno di 15 anni, nel corso della quale il potere di Putin si è andato rafforzando nella Federazione, anche grazie al sostegno degli oligarchi e a una certa miopia politica dell’Occidente.

La Strategia di sicurezza nazionale di Medvedev si configura, pertanto, come la formalizzazione concettuale di una tattica molto concreta, che si focalizza, in particolare, sull’asserita esigenza di proteggere i propri cittadini e le comunità imprenditoriali che operano all’Estero, e di promuovere i rapporti con quelle popolazioni che vivono in aree in cui la Russia ha interessi privilegiati.

Proteggere i propri cittadini che vivono e operano all’Estero e incoraggiare i «legami amichevoli con i Paesi, stretti vicini» sono tassativamente indicate come priorità indiscutibili in politica estera.

Tali priorità implicano una risposta immediata «a qualsiasi atto aggressivo» posto in essere contro la Russia e sottintendono l’indiscutibile disegno di rafforzare, in chiave economico-politica e militare, le «speciali relazioni storiche e [...] i rapporti di amicizia e buon vicinato» che la Russia condivide con i Paesi dell’area.

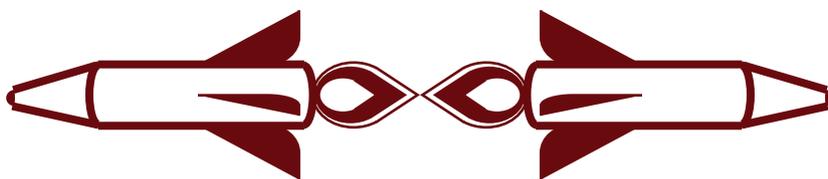
La dottrina Medvedev, sotto questo profilo, è abbastanza chiara. Il Presidente asserisce, infatti,

che intende seguire questi principi nel portare avanti la politica estera.

I referendum farsa del settembre 2022 nel Donbass vanno interpretati, dunque, come fasi attuative di siffatta strategia, volta proteggere i “neo cittadini russi” anche con il ricorso alle armi. L’esito del referendum, positivo per Mosca, -anche in mancanza di alcuna missione di osservazione elettorale terza che certificasse la regolarità del voto-, ha permesso a Putin di siglare per decreto la ‘regolare’ annessione alla Russia delle regioni ucraine parzialmente occupate. Il decreto prevede la modifica della Costituzione, giacché ai soggetti territoriali della Federazione vanno aggiunti gli oblast (corrispondenti a suddivisioni territoriali di primo livello) di Kherson e di Zaporizhzhia e le Repubbliche autoproclamate di Lugansk e di Donetsk. La protezione dei cittadini e degli interessi russi si inserisce indubitabilmente nel ruolo che Mosca gioca in un contesto stretto da tensioni e squilibri di vario ordine, e che riguardano non solo i Paesi dell’ex URSS.

La dottrina Medvedev accenna a varie categorie di minacce, tra cui il terrorismo; i conflitti bilaterali e regionali; le minacce dirette alla Russia e alla sua sfera di influenza (Paesi dell’ex blocco sovietico).

Mosca considera la sfera ex sovietica di interesse speciale; sicché tutte le attività straniere che



interferiscono con la sua politica sono ritenute una minaccia, stante l'ambizione del Cremlino di giocare come player cruciale dell'Eurasia e di diventarne il centro di gravità.

Nel dicembre 2015, Putin ha operato una dettagliata rivisitazione della Strategia del 2009, adottando la Russia's National Security Strategy out to 2020, in cui ampio spazio è riservato più alle sfide e alle minacce alla sicurezza nazionale, intesa ad ampio spettro, che alle strategie militari di una guerra convenzionale. Le sfide politiche, economiche, culturali, informative e tecnologiche sono infatti interpretate alla luce di una maggiore e più penetrante articolazione della nozione di national security, come strumenti di nuovo approccio che la Russia intende adottare in politica e che si collocano sotto l'ombrello, problematico e insidioso, della guerra ibrida.

Nella Strategia di Sicurezza putiniana, il ricorso all'uso dell'apparato militare, solo nell'ipotesi del fallimento della diplomazia, e alle armi nucleari, solo nel caso di grave minaccia alla Patria russa, rimane un impegno formale. L'economia in difficoltà non permette alla Russia di gestire le proprie aspirazioni geopolitiche come Mosca vorrebbe, per cui è l'approccio alle questioni economiche, sociali e politiche che diventa prioritario e indispensabile per raggiungere, secondo modalità diverse, obiettivi e finalità di

tipo politico e imperialistico. Ciò non significa che Mosca intenda perseguire la ricostituzione dell'ex Unione Sovietica. Piuttosto, il Cremlino ha ripreso in mano il suo passato ex sovietico facendo un passo indietro, ossia identificando ciò che è imperativo per il futuro del potere regionale e della stabilità della Russia, evidentemente attribuendo priorità alla dimensione regionale, che è quella in cui gli interessi geopolitici e economici sono più salienti, e che rappresenta lo scenario in cui più concretamente si scommette sulla tenuta della sua influenza strategica e politico-economica.

Pianificando il proprio futuro strategico, la Russia ha, di fatto, distinto i Paesi un tempo appartenenti alla sfera di influenza dell'URSS e le altre potenze regionali in quattro categorie.

Della prima fanno parte Bielorussia, Kazakistan, Ucraina e Georgia, Paesi in cui la Russia ritiene di dovere rafforzare pienamente la propria influenza, sia per la loro importanza geopolitica, in quanto collocati geograficamente a ridosso dell'Europa e dell'Asia e in vicinanza di bacini cruciali per le attività economiche e commerciali, sia perché integrati con il tessuto imprenditoriale e industriale di Mosca.

Altri sei Paesi che rientrano nella sfera di interesse politico-strategico di Mosca sono le Repubbliche baltiche, che costituiscono una sorta di cuscinetto

strategico rispetto all'Occidente, e poi Azerbaigian, Turkmenistan e Uzbekistan, che svolgono il medesimo ruolo in un'area, quella dell'Asia Centrale, esposta a fenomeni di instabilità politica e di conflitti interetnici.

Il terzo gruppo comprende Moldavia, Kirghizistan, Tagikistan e Armenia, la cui naturale debolezza politico-economica può minacciare le capacità di controllo di Mosca sull'area.

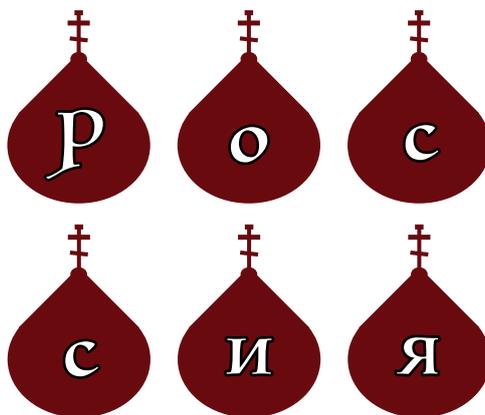
Tra i Paesi ricompresi nella 'lista putiniana' compaiono la Germania, la Turchia, la Francia e la Polonia, ritenute in grado di intralciare la politica estera russa e di minare i suoi interessi strategici.

Le mire del Cremlino sull'Ucraina

Nel luglio 2021, sul sito del Cremlino viene pubblicato un articolo del Presidente Putin Sull'unità storica di russi e ucraini, in cui Putin illustra il suo pensiero sui legami storici tra la Russia e l'Ucraina. Per il Presidente, «Russi, ucraini e bielorusi erano un unico popolo, tutti discendenti dell'antica Rus'. Le tribù slave e le altre tribù del vasto territorio erano legate da un'unica lingua, da legami economici, dal dominio dei principi della dinastia Rurik e, dopo il battesimo della Rus', dalla fede ortodossa». Nell'articolo, Putin spiega che «l'antica Rus' dovette affrontare il declino del governo centrale e la frammentazione. Allo

stesso tempo, la Rus' veniva percepita come un territorio comune, come la loro patria. Lo Stato russo incorporò la città di Kiev e le terre sulla riva sinistra del fiume Dnieper, le regioni di Poltava, Chernigov e Zaporozhye. Questi territori furono chiamati "Malorossia" (Piccola Russia). Il nome "Ucraina" è stato usato più spesso nel significato della parola in russo antico "okraina" (periferia), riferendosi a vari territori di confine. E la parola ucraino si riferiva originariamente alle guardie di frontiera che proteggevano i confini esterni».

La parte più degna di attenzione in chiave strategica e politica riguarda l'analisi della situazione dell'Ucraina attuale. Putin denuncia la presenza di radicali e di nazisti che governano Kyïv e le ruberie ai danni del popolo ucraino. I governanti e l'establishment politico avrebbero, infatti, sistematicamente depredato le risorse economiche e finanziarie ucraine, depositandole presso banche occidentali, e determinato, nell'opinione pubblica, sentimenti anti russi. L'Ucraina sarebbe, quindi, diventata una sorta di barriera tra Europa e Russia, ai danni di quest'ultima. Infatti, «i Paesi occidentali hanno interferito direttamente negli affari interni dell'Ucraina e hanno sostenuto il colpo di Stato. I gruppi nazionalisti radicali hanno fatto da ariete. I loro slogan, la loro ideologia e la loro palese e aggressiva russofobia sono diventati in larga misura elementi caratterizzanti della politica statale in Ucraina».



Putin equipara i sentimenti antirussi e la volontà della classe dirigente del Paese di dare vita a uno Stato etnicamente puro a un'arma di distruzione di massa puntata contro la Russia. Tale minaccia incombente può trovare soluzione soltanto nell'instaurazione in Ucraina di una sovranità condivisa con Mosca.

Quasi contestualmente alla pubblicazione dell'articolo di Putin, si registra un cambiamento netto e radicale della postura strategica adottata dalla Russia nelle esercitazioni militari periodiche. Il RUSI britannico, prendendo in esame le ZAPAD, cioè le esercitazioni coordinate dal Distretto Militare con la responsabilità sull'area Occidentale, condotte nei vari periodi, vi ha individuato differenze e difformità operative e strategiche. Le tattiche e i piani teorici elaborati e testati durante le esercitazioni riflettono, infatti, le modalità e le strategie che l'esercito russo pianifica per le operazioni militari successive.

La ZAPAD del 2013 si è svolta in uno scenario di crisi politico-militare del tutto asimmetrica, che ha coinvolto attori non statali (gruppi terroristici nemici) e forze armate russe e bielorusse, queste ultime integrate in un'unica struttura a comando e controllo russi.

La ZAPAD del 2017, la prima dopo l'annessione della Crimea avvenuta nel 2014 e le successive

ostilità con l'Ucraina, si è dispiegata in un contesto politico caratterizzato dalle tensioni tra il Cremlino e le potenze NATO occidentali. La Russia, comunque, non ha proceduto a significativi processi di ristrutturazione e di rinnovamento delle catene di comando e di controllo dell'apparato militare, mentre le esercitazioni si sono svolte nello scenario di una guerra ibrida contro la Bielorussia e l'enclave russa baltica di Kaliningrad da parte di elementi sovversivi, sostenuti e supportati militarmente da tre Paesi nemici.

La ZAPAD del 2021 ha, invece, segnato un importante cambio di passo tattico, operativo e strategico rispetto alle precedenti. L'esercitazione ha coinvolto 200.000 militari, più di 80 aerei e elicotteri, 290 carri armati, sistemi missilistici a lancio multiplo e 15 navi. Lo scenario ipotizzato era quello di una massiccia operazione militare e di una guerra convenzionale come reazione all'invasione di tre Paesi alleati, assimilabili alle Repubbliche baltiche e alla Polonia. Degna di nota, sul piano strategico, la presenza, anche se ridotta, di truppe cinesi.

Sul piano tattico, un numero massiccio di unità è stato dispiegato in complesse operazioni di forza congiunta, il che porta a ritenere che le esercitazioni abbiano rappresentato una specie di preludio all'attuale conflitto in Ucraina, anche in quanto la ZAPAD del 2021 è stata la prima

esercitazione che abbia coinvolto, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, forze significative del dispositivo militare russo. L'esercitazione è stata condotta nell'ex enclave di Kaliningrad e lungo il confine ucraino e, rispetto alle ZAPAD precedenti, ha coinvolto tutti i distretti militari dislocati sul territorio russo. Contestualmente allo svolgimento della ZAPAD 2021, la Russia è uscita dal Trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa, mentre la missione OSCE in Ucraina si è ritirata dalle regioni controllate dai separatisti. Tutte le ZAPAD hanno registrato una fase attiva della durata di una settimana circa negli scenari tattici delle operazioni di combattimento più significative, preceduta da mesi di dispiegamenti e di esercitazioni per ogni unità partecipante. Tuttavia, per le esercitazioni del 2021, le forze armate russe hanno condotto, almeno a partire da marzo 2021, un numero insolito di attività preliminari e di preparazione alla fase attiva di ZAPAD, prevista per la fine di luglio. Se si pensa che le forze russe si sono schierate solo una settimana prima della fase attiva di ZAPAD 2017, si comprende come, verosimilmente, la Russia abbia, nel 2021, iniziato a simulare davvero la pianificazione di un'operazione militare di tipo convenzionale e non asimmetrico, su vasta scala. L'esercitazione è sembrata orientata a concretizzare la dottrina di active defence cara al generale Gerasimov. Il Capo di Stato Maggiore russo, infatti, è sostenitore di un approccio strategicamente difensivo, ma

operativamente offensivo che prevede l'utilizzo massiccio dell'artiglieria e dei c.d. deep strikes, volti a fermare l'avanzata di una forza superiore e a imporre costi inaccettabili agli avversari. L'obiettivo complessivo perseguito consiste nel ridurre la capacità e la volontà dell'avversario di sostenere una campagna militare a lungo termine. La dottrina di Gerasimov risulta, a tutt'oggi, chiaramente applicata nella c.d. 'operazione militare speciale' intrapresa da Putin nell'aggressione alla sovranità dell'Ucraina.

Conclusioni

La ZAPAD 2021, concepita per fronteggiare una coalizione occidentale di tre Stati intenzionati a compromettere con la forza l'alleanza tra Bielorussia e Russia per imporre a Minsk un cambio di regime, occupandone la parte occidentale, ha visto il coinvolgimento del personale della riserva dell'Esercito, della Marina, della Guardia Costiera e dell'Aeronautica, oltre che dei servizi di intelligence e delle forze di polizia a protezione di Mosca e delle sue infrastrutture strategiche. Una mobilitazione di tale portata, davvero senza precedenti, che ha potuto contare sul massiccio dispiegamento di forze armate e di sicurezza, ha richiesto di certo una lunga e dettagliata pianificazione, che avrà ricevuto l'ok politico almeno tra il febbraio e il marzo del 2021.

In altre parole, perché il Distretto militare



occidentale, a cui è stato demandato il compito di detenere il controllo operativo di tutte le truppe da proiettare nell'area del conflitto, abbia potuto disporre dei tempi e degli strumenti militari e logistici per attivare e addestrare i riservisti mobilitati in Patria e le forze di sicurezza, è stata necessaria, a monte, una capillare programmazione e organizzazione, verosimilmente ispirata e approvata dallo stesso Putin. Tali elementi inducono a pensare che la Zapad 2021 abbia non solo rappresentato un punto di svolta per l'apparato militare russo, ma anche un unicum nella sua storia più recente. E tuttavia, una sola esercitazione, sia pure così imponente per dispiegamento di forze e impiego di uomini, non pare adeguata a testare l'efficacia operativa dell'unità di comando, l'efficienza dell'interoperabilità delle diverse unità e la proficiutà sul campo delle forze armate coinvolte, nonché la vantaggiosità e la forza del coordinamento, affidato al responsabile di un Distretto Militare, di unità operative e mezzi bellici di per sé così diversi all'interno di un'operazione convenzionale di così ampie dimensioni.

La limitatissima esperienza dei comandanti e dei loro subordinati nel coordinamento delle grandi unità di manovra provenienti da altri Distretti si è manifestata in piena evidenza nella c.d. 'operazione militare speciale' ucraina. Gli attacchi in profondità e le strategie aggressive delle unità di manovra erano state di fatto pianificate a livello

tattico in uno scenario profondamente diverso da quello in cui tali condotte si sono poi concretizzate realmente in seguito all'invasione dell'Ucraina.

Il Cremlino aveva previsto che l'esercito ucraino sarebbe avanzato, ma non sarebbe stato in condizione di difendersi. Al contrario, gli Enemy Courses of Action (ECOAs) ucraino hanno dimostrato come le previsioni russe fossero destituite di fondamento, dal momento che la difesa ucraina è stata insistente, pervasiva e tenace, anche grazie al sostegno occidentale allo sforzo bellico di Kyiv.

La dottrina così cara al generale Gerasimov pare prestarsi a essere adottata in operazioni prettamente difensive e in conflitti più limitati, risultando poco idonea a dare corpo e efficacia a un'offensiva strategica che coinvolga l'intero dispositivo militare russo.

Senza negare la capacità di intervento della poderosa forza militare di Mosca, appare chiaro come i recenti risultati russi in Ucraina impongano una vistosa presa d'atto del fatto che qualcosa, sul piano strategico e tattico, continua a non funzionare nelle forze armate di Putin.

EUROPA

Scarse le prospettive di pace a un anno dall'inizio del conflitto in Ucraina

di *Rocco Cangelosi*

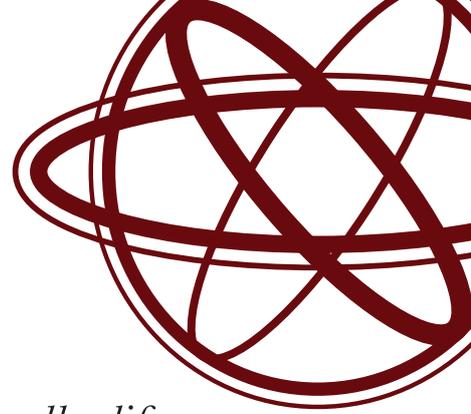
1. A un anno dall'inizio della guerra il Presidente Zelensky intensifica il suo sforzo diplomatico per tenere alta l'attenzione degli alleati europei alla vigilia di quella che potrebbe essere una svolta determinante per le sorti del conflitto, in vista di una nuova offensiva russa che potrebbe comportare un impiego di 300/500mila uomini e l'uso di armamenti più sofisticati. Zelensky chiede carri armati, aerei da combattimento e missili offensivi e proclama la sua certezza di essere vicino alla vittoria per superare le esitazioni degli alleati europei a impegnarsi più decisamente militarmente e economicamente. Lo scopo principale di Zelensky sembra quello di coinvolgere il più possibile i Paesi NATO e UE nel conflitto, escludendo per il momento ogni possibilità di negoziato con Putin almeno fino a quando non avrà avuto ragione dell'esercito russo sul terreno. La strategia del presidente ucraino sembra aver sedotto i britannici pronti a fornire i velivoli richiesti ma anche il duo franco-tedesco sembra considerare positivamente le richieste ucraine nell'auspicio di una sconfitta dell'esercito russo.

Sembra così delinearsi almeno in questa congiuntura politica un deciso cambio di strategia che mira a uno sforzo militare aggiuntivo per sgominare definitivamente la Russia sul terreno e costringere Putin alla trattativa. Resta sempre il discrimine che gli aiuti militari non devono comportare un conflitto diretto Nato-Russia. Ma si tratta di una distinzione sottile soggetta a

interpretazioni diverse delle parti in conflitto. A ciò si aggiungono i reiterati avvertimenti lanciati da parte russa di un ricorso all'arma nucleare in caso di pericolo per integrità della Russia. E come noto Mosca considera territorio russo il Donbass e soprattutto la Crimea.

2 Risposte parziali alle richieste di Zelensky sono giunte da Monaco, dove si riunivano i Paesi partecipanti alla conferenza sulla sicurezza e in formato più ristretto al G7. Pur ribadendo il loro incondizionato sostegno alla causa ucraina, gli alleati cominciano a porre dei paletti a talune dichiarazioni baldanzose del presidente Zelensky, che riafferma la sua incrollabile convinzione nella vittoria vicina sulla Russia di Putin, e a tal fine chiede di potenziare "la fionda di Davide che deve sconfiggere Golia".

La linea americana e degli alleati resta quella del sostegno a Kiev «fino alla fine», il quesito è immaginare dove sia la fine. C'è uno iato fra le ambizioni ucraine e il realismo americano soprattutto sulla Crimea. Zelensky vorrebbe armi per attaccarla e i russi hanno spostato i loro arsenali e centri operativi oltre la gittata dei missili attualmente in possesso di Kiev. Blinken ribadisce la sua ferma condanna all'invasione russa e afferma che i crimini di guerra commessi dall'esercito di Mosca saranno giudicati e puniti. Ma allo stesso tempo avverte che la Crimea è la red line che innescherebbe una reazione incontrollabile della Russia. Secondo gli Stati Uniti



“La scelta di Biden di impegnarsi personalmente nella difesa dell’Ucraina “as long as it takes” lascia poche speranze a una soluzione pacifica nel breve termine e rafforza le convinzioni di Zelensky di poter raggiungere una vittoria sul campo”

gli sforzi andrebbero concentrati altrove, visto che «Kiev non riuscirà a conquistarla» aveva detto un ufficiale del Pentagono al Congresso alcuni giorni fa. La sottosegretaria al Dipartimento di Stato Victoria Nuland ha dato il senso di quella che è la visione a lungo termine americana e indicato la cornice entro la quale gli Usa sono disposti a collocare eventuali negoziati: rafforzare il potere di deterrenza ucraino. Le armi non servono solo a vincere, secondo la sottosegretaria di Stato, ma anche a garantire una struttura di sicurezza per impedire che Mosca fra «due, tre otto mesi o di più possa tornare a colpire».

3. Anche Macron, pur ribadendo che non è il momento del dialogo con la Russia, sottolinea che non ci sarà pace in Europa senza dare una risposta alla questione russa. Molto cauta anche la Germania che frena sulla fornitura degli armamenti offensivi ricordando il rischio concreto di un confronto diretto Nato-Russia.

Ma la grande novità è l’annuncio del ministro degli esteri Wang Yi di una proposta di pace da parte della Cina, il cui intervento potrebbe essere dirimente a un anno dall’inizio del conflitto. Tuttavia l’iniziativa cinese sembra minata sul nascere dalle possibili forniture di armamenti e aiuti economici alla Russia che Pechino, secondo l’intelligence americana, si appresterebbe a effettuare nei prossimi mesi. Su questo aspetto Blinken ha rivolto un fermo avvertimento a Wang Yi in margine alla Conferenza di Monaco,

minacciando gravi conseguenze se la Cina dovesse attuare tali propositi.

È verosimile che nelle prossime settimane la pressione per far sedere i due contendenti al tavolo aumenti considerevolmente anche in relazione a quella “guerre fatigue” che si sta facendo sempre più strada nell’opinione pubblica.

Resta tuttavia da comprendere a quali condizioni raggiungere la pace. Se le parole di Blinken sembrano escludere la Crimea dal novero dei territori contesi, resta da vedere come andrebbe gestita la questione del Donbass illegalmente annesso dalla Russia e che Kiev non potrebbe in alcun modo concedere. Ma non basta. Quello che non è chiaro sono i reali obiettivi perseguiti da Putin, in mancanza dei quali appare arduo imbastire qualsiasi negoziato. In questa situazione di incertezza ogni iniziativa di pace sembra destinata a naufragare. L’opzione più credibile continua ad essere quella di un cessate il fuoco, ma che potrà essere ottenuto solo quando i due contendenti riterranno che la situazione raggiunta sul terreno dalle rispettive truppe non è più sostanzialmente modificabile.

4. Con la sua visita a sorpresa a Kiev in occasione del primo anniversario della guerra, Biden ha lanciato un forte segnale di sostegno all’Ucraina con il duplice obiettivo di rassicurare gli alleati sull’impegno americano e mantenere salda la coalizione, ma allo stesso definire gli orizzonti



del prossimo anno di guerra e una eventuale via di uscita. Fa da pendant all'attivismo dell'Amministrazione americana, la missione del ministro degli esteri Wang Yi che dopo il suo tour nelle capitali europee, si è recato a Mosca probabilmente per verificare le basi del piano di pace che la Cina si appresta a lanciare.

Il duro discorso pronunciato da Putin alla Nazione, al quale ha risposto Biden da Varsavia, alza tuttavia per il momento drammaticamente il livello dello scontro e accentua il rischio di un confronto diretto Nato-Russia. La scelta di Biden di impegnarsi personalmente nella difesa dell'Ucraina "as long as it takes" lascia poche speranze a una soluzione pacifica nel breve termine e rafforza le convinzioni di Zelensky di poter raggiungere una vittoria sul campo. Allo stesso tempo crescono le perplessità sul piano di pace cinese, in dodici punti, preannunciato dal ministro degli esteri Wang Yi in visita a Mosca per preparare l'incontro Putin- Xi Jinping.

Paradossalmente il fatto che Putin e Biden si parlino seppur in via indiretta, come il preavviso dato a Mosca della visita del Presidente americano, indica la strada del confronto attraverso il quale dovrà passare un eventuale percorso di pace. Le parole pronunciate dai due presidenti non lasciano al momento intravedere spiragli per una soluzione negoziata. Entrambi parlano di vittoria, scambiandosi minacce sull'uso delle tipologie delle armi; Mosca annuncia la sospensione della

partecipazione russa al Trattato Start e Biden lancia il monito dell'art 5 del Trattato NATO in caso di estensione del conflitto.

5. In questo contesto si è inserita la visita di Giorgia Meloni a Kiev preceduta dai suoi incontri a Varsavia, dove con il presidente Morawiecki ha ribadito i noti principi del sovranismo europeo sui quali Polonia e Italia si trovano attualmente in assoluta sintonia. L'incontro con Zelensky preceduto dal pellegrinaggio ai luoghi simbolo degli orrori della guerra, Bucha e Yrpin, è stato in parte oscurato dal rilievo mediatico dato agli interventi dei Presidenti russo e americano. Fino all'ultimo momento la Presidente del Consiglio è rimasta in spasmodica attesa di una stretta di mano con Biden che avrebbe valorizzato una visita mirante si a testimoniare il sostegno e la solidarietà dell'Italia al popolo ucraino, ma in primo luogo a spazzare i dubbi e le polemiche suscitate dalle dichiarazioni di alcuni suoi *partner* di governo soprattutto nei confronti dell'alleato americano. Polemiche non ancora riassorbite come dimostra il duro intervento del Presidente Zelensky nei confronti di Berlusconi in conferenza stampa, che ha praticamente monopolizzato l'attenzione dei media, lasciando in secondo piano l'impegno italiano per l'Ucraina testimoniato dai ripetuti e accorati interventi di Giorgia Meloni nel corso della sua visita.

EUROPA

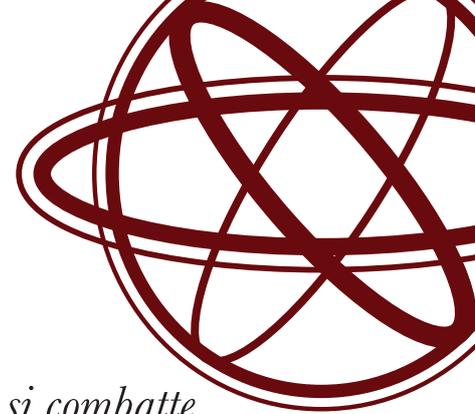
Il Green Deal Industrial Plan: una strategia per affrontare la competizione esterna o interna all'Unione?

di *Lorenzo De Poli*

Il primo febbraio la Commissione ha presentato il Green Deal Industrial Plan, un piano industriale comunitario che si pone come obiettivo quello di migliorare la competitività dell'industria europea a zero emissioni e sostenere la rapida transizione verso la neutralità climatica. In altre parole, si tratta della risposta europea ai maxi-provvedimenti statunitensi, Chips and Science Act e Inflation Reduction Act, che stanziavano rispettivamente 280 miliardi di dollari per la ricerca e produzione interna di semiconduttori e 370 miliardi da destinare alla decarbonizzazione. Sussidi così cospicui da indurre anche le imprese europee a delocalizzare negli Stati Uniti, arrecando un evidente danno alla già vessata economia del Vecchio Continente. Simili programmi di stimolo all'economia sono tornati al centro del dibattito politico in Giappone, India, Regno Unito, Cina e Canada, suggerendo anche per l'Unione europea la necessità di un intervento pubblico adeguato. Già nella visita di Stato dello scorso dicembre, a Washington DC, del Presidente francese si era registrata una prima reazione politica all'Inflation Reduction Act: il Presidente Macron aveva definito i sussidi contenuti nella manovra "super aggressivi" per l'Eurozona, suggerendo un "Buy European Act". Preoccupazioni queste, comuni a tutte le Cancellerie degli Stati Membri, tanto da sollevare l'ironia di alcuni commentatori sul fatto che, dapprima, i politici europei avessero

considerato gli Stati Uniti in ritardo rispetto alle politiche di transizione energetica, e poi preoccupati per le conseguenze economiche delle misure green messe in atto dal Congresso. Al netto di ciò, il rischio di una concorrenza sleale per l'industria europea è tangibile. La grande partita resta quella della reindustrializzazione e del recupero di quei redditi e professionalità delocalizzati nel corso degli ultimi trenta/quarant'anni, ed al contempo, la tenuta interna all'Unione rispetto al rischio di frammentazioni dovute alle portate dei diversi interventi pubblici statali. Su tali premesse si indirizza la proposta della Commissione europea.

Il Green Deal definisce un impianto normativo ed ideologico solo in parte nuovo per l'Unione europea rispetto alle politiche già adottate in materia di lotta ai cambiamenti climatici e alla tutela dell'ambiente. Il piano si basa, infatti, su iniziative politiche pre-esistenti e mira ad integrare le azioni di REPowerEU, volte a rendere l'Unione indipendente dai combustibili fossili russi. Esso poggia su quattro pilastri: quadro normativo più snello e prevedibile, accesso rapido ai finanziamenti, potenziamento delle competenze e commercio aperto. Con riferimento al primo pilastro, la Commissione intende intervenire alleggerendo la burocrazia attraverso un quadro normativo agile e di facile attuazione. In particolare, è in cantiere una proposta di legge in materia di "Net-



“Proprio sul tema della manodopera specializzata si combatte un’aspra competizione con il mercato statunitense, che offre salari più redditizi. Forse una politica migratoria che apra il mercato del lavoro ad una migrazione qualificata potrebbe rispondere a tale esigenza”

Zero Industry” che mira a fissare una serie di obiettivi per agevolare il finanziamento di imprese che producono tecnologia pulita. Oltre a ciò, la Commissione promette di intervenire sul tema delle materie prime essenziali, promuovendo una legge che garantisca un approvvigionamento sicuro di materiali così strategici per la produzione di alta tecnologia. A ciò si aggiunge una riforma dell’assetto del mercato dell’energia elettrica in favore di quei consumatori che produrranno l’energia da fonti rinnovabili. Relativamente al tema semplificazione burocratica, soprattutto in un settore come quello ambientale altamente interessato da procedimenti autorizzatori, un atteggiamento di cautela rispetto agli obiettivi prefissati è d’obbligo. Tuttavia, si apprezza la proposta degli sportelli unici per il rilascio di autorizzazioni e la fissazione di termini massimi per le approvazioni, così come la realizzazione di “sandbox” normative quali spazi di sperimentazione e chiarimento tra le autorità di regolazione e le aziende private che hanno intenzione di produrre nuove tecnologie.

Il secondo pilastro riguarda gli investimenti ed i finanziamenti per la produzione di tecnologie pulite in Europa. L’efficacia del piano soggiace, evidentemente, al reperimento di un elevato ammontare di risorse finanziarie. La Commissione ha previsto che, data l’urgenza del momento storico, i fondi previsti per

l’attuazione delle politiche green possano essere reperiti in deroga alla disciplina sul divieto di aiuti di Stato. In particolare, la Commissione ha inviato agli Stati membri una bozza di proposta che mira a convertire l’attuale Temporary Crisis Framework (TCF) adottato per far fronte agli effetti economici negativi a seguito dell’aggressione della Russia all’Ucraina, in un Temporary Crisis and Transition Framework (TCTF). L’intento è quello di allentare la legislazione e semplificare la concessione di aiuti pubblici. Nello stesso senso vanno le misure volte ad innalzare le soglie richieste per la notifica degli aiuti di Stato nei settori chiave (ad esempio, quello relativo ai veicoli ad emissioni zero). Inoltre, per ovviare agli squilibri interni dovuti alle diverse capacità finanziarie degli Stati membri, la Commissione ha intenzione di continuare a contribuire con fondi dell’UE al finanziamento di specifici obiettivi green sia attraverso le risorse del Fondo per la ripresa e la resilienza (legato alla pandemia) ed il fondo REPowerEU, sia attraverso l’istituzione del “Fondo di sovranità europeo”. Un Fondo, quest’ultimo, pensato proprio per evitare la frammentazione causata dai diversi sistemi ed economie e garantire parità di condizioni a tutti gli Stati membri. Sul punto si gioca la partita futura del mercato unico europeo. Solo attraverso il rafforzamento delle istituzioni sopranazionali, e non già degli interessi dei singoli governi nazionali, è possibile affrontare

la competizione proveniente da Oltreoceano e da Est con qualche margine di successo.

Il Terzo pilastro si concentra sulle misure di politiche del lavoro. Il Piano ha l'obiettivo di incentivare lo sviluppo delle competenze necessarie per far fronte ai lavori del settore "green". Da qui, nasce la proposta di istituire delle accademie industriali Net-Zero che agevolino lo sviluppo di nuove competenze ed un più agile inserimento nel mercato del lavoro. Proprio sul tema della manodopera specializzata si combatte un'aspra competizione con il mercato statunitense, che offre salari più redditizi. Forse una politica migratoria che apra il mercato del lavoro ad una migrazione qualificata potrebbe rispondere a tale esigenza. Sul versante del commercio, quarto pilastro del Piano industriale, l'impegno della Commissione si concentra sullo sviluppo di accordi di libero scambio e di forme di cooperazione. Nonostante siano menzionati i negoziati con gli Stati Uniti volti a risolvere alcune delle misure protezionistiche contenute nell'Inflation Reduction Act, nulla si dice su un eventuale patto commerciale. In sostanza, il Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP) resta solo un lontano ricordo.

Se l'Inflation Reduction Act degli USA è già in vigore dallo scorso agosto, l'iter legislativo del Piano Verde Europeo è lungi dall'essere attuato.

Il progetto presentato dalla Commissione europea ai primi di febbraio è stato apprezzato nel Consiglio europeo del 9 e 10 febbraio e sarà oggetto di ulteriori approfondimenti nella prossima riunione di marzo. Si può dire che il Green Deal Industrial Plan si pone degli obiettivi ambiziosi, suggerendo misure pragmatiche e realistiche. Occorre, tuttavia, chiedersi se queste abbiano come obiettivo quello di accelerare il processo di transizione ecologica negli Stati membri, rimuovendo i vincoli imposti dal regime antitrust interno anche a scapito della coesione tra gli Stati membri, ovvero se lo scopo sia quello di impedire la migrazione di imprese europee. Dietro alla transizione ecologica si nasconde, dunque, la questione della governance economica europea e, con essa, anche la possibile creazione di una capacità fiscale centrale.

ORIENTE

Il dossier Gerusalemme (pt 1)

di *Cosimo Risi*

1. Federico II, stupor mundi, stupì per essere stato scomunicato da due Pontefici in quanto sospetto di eresia, miscredenza, sincretismo culturale, in definitiva disubbidienza ai dettami papali. Eppure fu il solo Imperatore della cristianità ad effettuare una crociata diplomatica, un ossimoro, e conquistare i Luoghi Santi con le trattative, senza spargere sangue né dissipare una fortuna.

Il condominio fra Pontificato e Impero era già difficile al momento in cui, ai primi del secolo XIII, l'Impero germanico cercava di affrancarsi da Roma. Il dissidio fra Federico e Gregorio IX nacque attorno alla potestà di legiferare. Ambedue i Sovrani pretendevano il primato, l'Imperatore in quanto investito direttamente da Dio, il Pontefice in quanto Cristo in terra. Il dissidio si esacerbò attorno al caso di Gerusalemme. La Città Santa andava riconquistata alla cristianità dopo che la quinta Crociata era stata sconfitta da Saladino, Salah al-Din, il Sultano musulmano che la storiografia recente riabilita come tollerante e illuminato ma che le cronache coeve descrivevano come implacabile persecutore dei Cristiani.

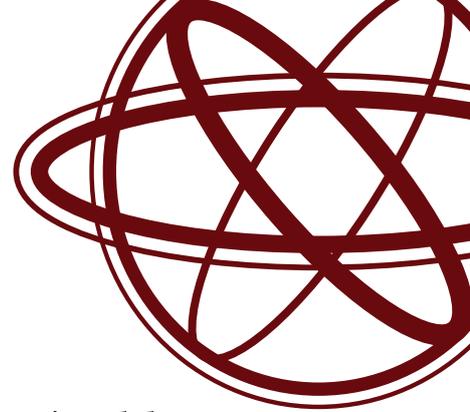
Di qui l'esigenza per il Pontefice di riprenderne il controllo per il tramite del braccio armato secolare. La sesta crociata era la missione di Federico II, che però tergiversava per motivi di politica interna. Il suo prediletto Regno di Sicilia era percorso da turbolenze, il dominio sulla Germania era precario, quello sull'Italia settentrionale contestato dalla Lega Lombarda.

• La storia della sesta crociata di Federico è la storia di un negoziato diplomatico.

• 2. Federico è alieno da una concezione meramente conflittuale dei rapporti fra popoli e fra stati. Si narra della sua gioventù spensierata a Palermo, dove vaga fra i vari quartieri e i vari ambienti, in cerca di nuove lingue e nuovi stili di vita. Nel suo girovagare apprende i rudimenti della lingua araba, poi perfezionata con lo studio presso i Maestri. Frequenta esponenti dell'ebraismo, in quell'amalgama sociale e religioso della Sicilia del tempo.

• Non a caso il titolo cui tiene maggiormente è di Re di Sicilia, per quanto anche nell'isola il suo dominio sia contrastato dal Papa. Quando Federico si allontana per partecipare finalmente alla Crociata, "le truppe con le chiavi", il simbolo papale, cercano di penetrare nel Regno per sottrarlo al controllo imperiale. La Sicilia e la Puglia sono le porte d'Oriente: Palermo per i profili culturali e multietnici, Brindisi per i traffici di merci e persone. Per non dire di Lucera, una enclave musulmana nel cuore di Puglia.

• Giunge perciò chiarificatore l'editto papale che impone certi segni esteriori nell'abbigliamento e nell'aspetto ai membri delle tre collettività: bisogna evitare che i cristiani cadano nell'equivoco di trattare da pari chi pari non è. O peggio: che uomini o donne della cristianità si uniscano con donne e uomini di altre religioni. La contaminazione



“Il metodo diplomatico non è la prova dell’austerità del Sovrano svevo da contrapporre alla generosità del Sovrano romano. E’ l’esigenza di raggiungere lo scopo, in questo caso la sacra missione di riaprire l’accesso ai Luoghi Santi, senza spargere sangue né dissipare denaro”

culturale e personale, il feticcio della nostra epoca, è da bandire per profilassi sociale. Il sincretismo filosofico è una sorta di eresia. Di eresia è tacciato Federico dagli interpreti zelanti del pensiero papale. Eretico perché sincretico e, in definitiva, troppo indipendente per essere un vero cristiano al servizio di chi rappresenta Cristo in Terra.

I peccati imputati a Federico oggi sarebbero portati a modello di lungimiranza. Federico innova il modo di vedere i rapporti fra le comunità, a Corte si vale indistintamente di collaboratori delle tre religioni, ciascuno per il proprio campo di specializzazione. Dialoga con i sapienti arabi per approfondire la conoscenza della lingua e porre quesiti esistenziali. Fitto è il suo carteggio con loro, alcuni dei quali neanche gli rispondono, non ne apprezzano la preparazione di base o ne disconoscono l’autorità.

Il metodo diplomatico non è la prova dell’austerità del Sovrano svevo da contrapporre alla generosità del Sovrano romano. E’ l’esigenza di raggiungere lo scopo, in questo caso la sacra missione di riaprire l’accesso ai Luoghi Santi, senza spargere sangue né dissipare denaro. La missione è di per sé costosa, bisogna pagare gli armigeri con il soldo e la promessa dei saccheggi, inutile appesantirla con le perdite di uomini e mezzi.

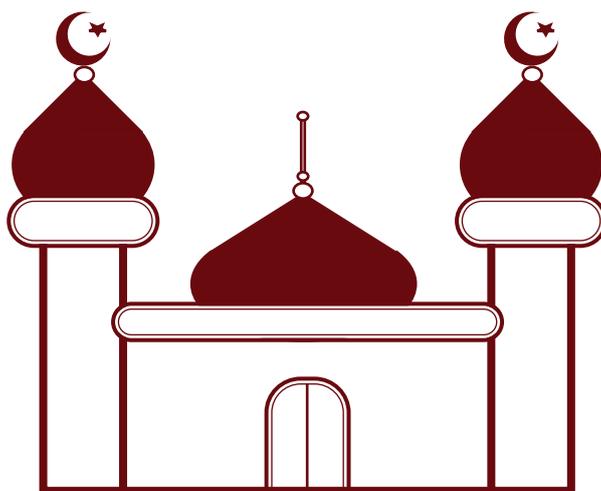
Le galee nel Porto di Brindisi sono insufficienti a trasportare tutti i convenuti, sono arrivati da ogni dove per partecipare all’atteso bottino, qualcuno

resterà a terra. Ci pensa la pestilenza di agosto a decimarli. Lo stesso Federico si ammala ed è costretto alla lunga convalescenza a Pozzuoli. Il clima mite della Campania è il toccasana per chi soffre il caldo torrido e pestifero della costa pugliese.

3. Rimasto vedovo di Costanza d’Aragona nel 1222, Federico sposa Isabella di Brienne, Regina di Gerusalemme. Isabella, o Iolanda come nelle cronache occidentali, è nata nel 1212 ad Acri (Akko, Israele) da Giovanni di Brienne e Maria del Monferrato, Regina di Gerusalemme e titolare della Corona. Il padre Giovanni è il reggente. Ermanno di Salza, gran maestro dei cavalieri teutonici e amico di lunga data di Federico, conduce le trattative matrimoniali, il pacchetto contempla la promessa a Giovanni che continuerà a reggere il Regno.

Fervono i preparativi per trasferire la promessa sposa in Italia. Enrico di Malta, comandante della flotta imperiale, allestisce a Brindisi un gran numero di galee per scortare la Regina, avendo quella raggiunto l’età matrimoniale. In realtà il matrimonio si celebra per procura ad Acri. Federico non si sente vincolato al patto concluso da Ermanno di Salza ed assume direttamente la reggenza di Gerusalemme. Il che inasprisce i rapporti con il suocero Giovanni di Brienne.

Il Pontefice gli rammenta che a Ferentino, nel 1223, promise che sarebbe partito nel 1225. Predicatori



girano per l'Europa a chiamare a raccolta i nobili perché partecipino alla missione con cavalieri, armigeri, denari. Federico annuncia al Papa di avere a supporto migliaia di fanti, centinaia di cavalieri e navi, un adeguato equipaggiamento per affrontare il lungo viaggio. Di fatto si trova quasi solo ad affrontare le ingenti spese e proprio mentre tenta di riorganizzare i domini imperiali, messi in discussione prima in Germania e ora nell'Italia settentrionale. La Lega Lombarda intende mantenere una larga autonomia a scapito del potere imperiale.

Invia il fido Ermanno dal Papa per comunicargli che ha bisogno di tempo: la promessa resta valida, va attuata a tempo debito. S'impegna a combattere contro i musulmani usurpatori dei Luoghi Santi, allo scopo metterà insieme un'invincibile armata. A garanzia deposita centomila once d'oro nelle mani di Ermanno, di Giovanni e del Patriarca di Gerusalemme. La somma gli sarà restituita al suo arrivo ad Acri per sostenere lo sforzo bellico. Fissa la partenza nell'agosto 1227: non ha più scusanti né clausole di salvaguardia, avendo egli stesso preannunciato la sanzione in caso di disimpegno. Estende al Regno di Sicilia l'obbligo ad adempiere: qualora "ci dovesse capitare alcunché connesso con la nostra condizione umana".

La scomunica viene fatalmente comminata a causa dell'ennesima falsa partenza. Federico è preso dalle campagne di terra in Romagna. Ha un motivo di potere per aggirare l'impegno. Il nuovo

Pontefice Gregorio IX conferma la politica del predecessore Onorio ed assegna nuova stringente priorità alla crociata. Nell'estate 1227 Federico è pronto a partire. Interviene il fattore umano di cui egli ha dato conto nella promessa: la pestilenza a Brindisi sfolta i ranghi delle truppe. Federico si ammala, su prescrizione dei medici si ritira a Pozzuoli.

Gregorio è intransigente, sospetta che la malattia sia una manovra diversiva: "Per la qual cosa, il papa, nel penultimo giorno del mese di settembre, nel giorno dedicato alla festa dell'arcangelo, senza cognizione di causa dichiara che l'imperatore era stato colpito dalla sentenza di scomunica decisa a San Germano". Questa la ricostruzione dei fatti offerta dal coevo cronista Riccardo di San Germano per rilevare che la scomunica è atto di eccezionale gravità, mette al bando lo scomunicato dalla comunità cristiana.

AFRICA

La guerra di saccheggio: instabilità politica, tensioni etniche e controllo delle risorse

di Gaia Serena Ferrara

Nel 1899 quando Joseph Conrad pubblicava “Cuore di tenebra”, descriveva il Congo come un mondo primitivo e originario, lontano dall’occidente e dal presente, dove c’era spazio anche per fatti inspiegabili e irrazionali.

Nel corso del tempo questo potenziale di bellezza e ricchezza è diventato per il paese la sua peggiore maledizione, rendendolo vittima di interessi esterni ma anche di fragilità interne connesse al malaffare, alla guerriglia e alla corruzione.

Per quanto “lontano dall’Occidente”, il Congo ha sempre fatto gola alle grandi potenze a causa della ricca presenza sul territorio di materie prime e di risorse preziose.

Produttore di circa il 70% del cobalto e del coltan mondiale, nonché principale produttore di rame dell’Africa, il paese possiede ingenti riserve di oro, zinco, stagno, argento, oltre a importanti idrocarburi come petrolio e gas naturale. In sostanza, tutti quei materiali e quelle terre rare necessarie per l’elettronica, la tecnologia digitale e l’energia, mercati in forte espansione.

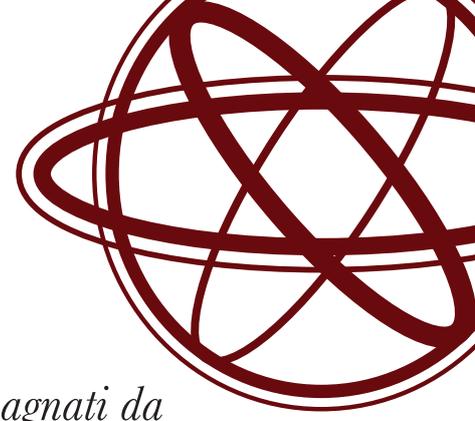
Il traffico illegale di queste risorse, alimentato dall’instabilità politica e dalla condizione di guerriglia endemica, ha contribuito nel tempo a esacerbare le fragilità dello Stato che ad oggi è diviso da un profondo dualismo.

Il paese è immenso ma mal collegato. È ricco di risorse ma più della metà degli 84 milioni di abitanti vive in povertà. L’economia interna trae un beneficio esiguo dal commercio internazionale di materie prime di cui però il territorio è saturo. Ancora, nonostante i molteplici accordi di cooperazione con paesi terzi che dovrebbero giovare all’economia, il Pil pro-capite è di circa 450 dollari (uno tra i più bassi al mondo).

Queste contraddizioni non si possono certo imputare ad un solo ed esclusivo ordine di ragioni, ma hanno a che fare con la complessità della situazione in cui il Congo versa da decenni

Tornato al centro della cronaca mondiale in virtù della recente visita di Papa Francesco e dell’incidente del 2021 in cui perdeva la vita l’ambasciatore italiano Luca Attanasio, per circa vent’anni in Congo si è consumato quello che molti hanno definito “il genocidio silenzioso”, circondato dalla generale indifferenza della comunità internazionale, e che ancora oggi stenta a spegnersi.

Si tratta di un conflitto ormai profondamente radicato, responsabile di aver causato una delle peggiori crisi umanitarie della nostra storia recente con uno dei bilanci più sanguinosi dalla Seconda guerra mondiale (secondo Unicef, pari a 5 milioni di morti e con oltre 650.000 fra profughi e sfollati), e che continua a trarre linfa e vigore da



“Gli investimenti cinesi, che erano stati accompagnati da aspettative altissime, si sono scontrati con il riavvicinamento del Congo agli Stati Uniti i quali nel 2022 hanno siglato accordi orientati a sviluppare una catena di veicoli elettrici costringendo così il presidente Tshisekedi a rivedere e rinegoziare i contratti con le compagnie cinesi”

tensioni e conflittualità originarie mai sopite che hanno tanto a che fare con rivalità etniche interne quanto con ragioni squisitamente strategiche legate alla politica di potenza e alle dinamiche geopolitiche esterne.

Lo stesso processo di decolonizzazione del 1960, innescato frettolosamente da una grande protesta di massa, lascia il paese alle prese con le problematiche legate alla ricostruzione dello stato post-indipendenza e lo precipita in uno stato caotico che raggiunge il suo apice in seguito all'assassinio del primo ministro democraticamente eletto, Lumumba, che voleva sottrarre il controllo delle materie prime a Belgio e Stati Uniti.

Negli anni dal 1965 al 1997 durante la dittatura di Mobutu, a fronte di un'economia sempre più in crisi, il paese è però costretto a chiedere prestiti alle potenze straniere, le quali iniziano a esercitare una crescente influenza e interferenza negli affari interni dello Stato.

Al contempo, gli echi e le conseguenze del genocidio del Ruanda del 1994 non tardano a farsi sentire: nel 1997 Mobutu viene rovesciato da un gruppo di ribelli sostenuti dai paesi limitrofi, e si apre un conflitto che dura fino al 2003 e che vede centrali le rivalità e le tensioni etniche fra Hutu e Tutsi.

Sebbene queste rivalità etniche non si siano

mai attenuate in Congo, c'è chi sostiene che la competizione militare e gli scontri siano più intrecciati alla competizione sui minerali critici che non a questioni ideologiche o logiche di appartenenza etnica.

Infatti, nonostante gli accordi e i tentativi di pacificazione internazionali e del governo stesso (fra cui accordi di pace e amnistie), un gruppo di ribelli rifiuta di entrare a far parte dell'esercito regolare e si riunisce nel movimento degli M23 che, nel 2012, scatena una guerra su larga scala nell'est del paese per poi deporre le armi nel 2013.

Tuttavia, a niente è valso l'impegno della missione Onu MONUSCO (presente sul territorio dal 1999) né delle missioni UE nell'impedire e prevenire un'escalation della guerriglia per il controllo delle risorse: dopo 10 anni di apparente inattività, i ribelli hanno recentemente ripreso gli scontri e si sono impossessati della regione mineraria del Nord Kivu.

Similmente, neanche la parvenza di stabilità politica data dalla vittoria di Tshisekedi alle elezioni del 2019 sembra sia riuscita a placare i disordini e le violenze, perché di fatti l'oggetto del contendere rimane il paese stesso, con tutto ciò che il sottosuolo porta con sé.

La miccia che, formalmente, avrebbe contribuito a riaccendere la conflittualità è stato il

bersagliamento e l'abbattimento lo scorso gennaio di un aereo congolese da parte del Ruanda, evento che il governo di Kinshasa ha definito "un vero e proprio atto di guerra".

In questo contesto non solo è opportuno riconoscere l'influenza destabilizzante dei paesi limitrofi come Ruanda e Uganda (ripetutamente accusati dal governo di Kinshasa di armare i ribelli) ma soprattutto il ruolo delle grandi potenze coinvolte, che agiscono sulla base dei propri interessi strategici e delle reciproche rivalità.

Russia, Cina e Stati Uniti risultano oggi i principali contendenti in Congo, secondo dinamiche che rischiano di innescare un conflitto ancora più esteso in Africa.

Sebbene storicamente in orbita attorno al mondo occidentale, è bene ricordare che già nel 2000 la Cina ha iniziato/inizia a investire nel settore minerario congolese per poi diventare effettivamente centrale nel 2008, anno di uno storico accordo fra lo Stato e un consorzio di società statali cinesi denominato Sicomin. In base a questo accordo la Cina avrebbe potuto estrarre tonnellate di rame e cobalto per 25 anni e in cambio il Congo avrebbe ricevuto fondi da investire nel miglioramento delle infrastrutture.

L'accordo, che fu definito l'accordo del secolo, in effetti non ha fatto altro che creare terreno fertile

per la dominazione cinese nel settore del rame e del cobalto ma ha anche contribuito alla crescente interdipendenza fra i due paesi.

Non a caso oggi la Cina figura come il principale *partner* commerciale della Rdc e questo sembra rientrare perfettamente nel più ampio disegno cinese di consolidare la sua posizione nel panorama geopolitico mondiale.

Ragionamento analogo si può fare nel caso delle relazioni con gli Stati Uniti che considerano la Rdc come "l'Arabia Saudita dell'era dei veicoli elettrici" e, in quanto tale, hanno interesse a escludere progressivamente la Cina da questo mercato.

Già fra il 2010 e il 2012 l'amministrazione Obama emanava il Dodd Frank Act con cui impediva a molte società di estrarre minerali nelle aree del Congo più soggette a conflitti: una misura tesa a evitare che il commercio dei minerali finanziasse la guerra civile e i gruppi armati, ma che alla fine ha portato solo a un ulteriore impoverimento del paese.

Quello che doveva essere un diverso approccio (più etico e responsabile) all'approvvigionamento delle risorse, ha di fatto sortito l'effetto di esacerbare la conflittualità e portare a un'escalation della guerra civile.



Per quanto riguarda i tentativi di stabilizzare il governo, la Federazione Russa dal canto suo ha proposto e siglato accordi con il Congo nel 2019 e nel 2020 orientati a fornire armi e addestrare le forze di sicurezza impegnate nella controguerriglia.

Ad oggi, le condizioni di instabilità politica, economica, istituzionale e sociale del Congo non sembrano destinate a migliorare.

Gli investimenti cinesi, che erano stati accompagnati da aspettative altissime, si sono scontrati con il riavvicinamento del Congo agli Stati Uniti i quali nel 2022 hanno siglato accordi orientati a sviluppare una catena di veicoli elettrici costringendo così il presidente Tshisekedi a rivedere e rinegoziare i contratti con le compagnie cinesi.

In sintesi, gli elementi di fragilità che contraddistinguono il Congo, come la questione etnica, le violenze, la legittimità statale inesistente, la guerra per il controllo delle risorse, dimostrano di essere (come diceva Conrad) “simbolo di uno scontro fra civiltà inutile e insensato” estremizzato dagli interessi strategici di attori esterni.

ASIA

L'“Invenzione della Memoria” e le sue articolazioni culturali tra Italia e Cina (pt. 2)

di *Paolo Vincenzo Genovese*

3. Le ragioni dell'invenzione della memoria nella Cina contemporanea

Il tema dell'invenzione della memoria sembrerebbe una contraddizione per quelle nazioni che hanno una storia e una tradizione ricche. Se dovessimo analizzare le componenti più “grossolane” del tema, questo concetto sarebbe da applicare a quei contesti privi di passato; tale strategia avrebbe infatti la funzione di creare un passato inesistente per nobilitare chi si sente debole da tale punto di vista. Ma come abbiamo accennato nelle pagine precedenti, il concetto di invenzione della memoria non è così semplice come potrebbe apparire dal nome. Si tratta di un tema articolato e dalle molte facce. È infatti evidente come tale fenomeno appaia sia in nazioni di nuova fondazione ma anche in contesti di lunghissima tradizione storica. A ben riflettere essa appare proprio in quelle nazioni che hanno una più lunga e orgogliosa storia. E questo non deve sembrare una contraddizione o un sofisma, poiché le ragioni sono perfettamente logiche. Laddove esistano nazioni la cui tradizione storica è recente a causa di rivolgimenti politici, guerre, o altre tragedie, la necessità è semmai la fondazione di una nuova storia. Poiché spesso gli eventi fondativi di un luogo sono drammatici e frutto di rivoluzioni, l'idea di identità nazionale deve basarsi proprio sulla nuova nazione e non sul passato il quale è necessariamente mal visto. Un

caso evidente è relativo, ad esempio, a quelle nazioni che sono state soggette a colonialismo, ove pertanto il passato ha la necessità di essere ben delimitato temporalmente per evidenziare l'idea di separazione con i nuovi eventi che in genere pongono l'accento sull'identità locale e sulla libertà. Non è un caso che a tali eventi fondativi la storia locale si riferisca con il termine di «liberazione». In questo caso, semmai, l'invenzione della memoria assume il carattere di identità etnica o religiosa, come a voler connettere senza soluzione di continuità il remoto passato con la nuova fondazione di una luogo che, finalmente, ha recuperato la sua vera natura dopo una parentesi di oscurità.

Al contrario, in nazioni di grandissima tradizione storica l'invenzione della memoria si manifesta in maniera più piena e complessa. L'Italia e la Cina sono due esempi interessantissimi per analizzare questo punto. Ma fin da subito vogliamo fugare ogni ipotesi di critica negativa sul fenomeno da parte di chi scrive. Il nostro punto di vista è analitico e non di valore. L'invenzione della memoria non è in modo assoluto un elemento negativo o positivo, ma solo un fenomeno culturale che deve essere capito ed analizzato. Se poi esso vuole essere strumentalizzato, questo è fatto che non ci riguarda.

Come dicevamo, nel caso di nazioni dal grande



“Al contrario siamo dinanzi ad una complessa interazione tra immaginazione e realtà, dove tuttavia i due termini sono ben chiari e dove nessuno oserebbe confonderli, come fece il povero Don Chisciotte. L’invenzione della memoria è una evidente contraffazione della storia che non è mai esistita o che è esistita ed è stata poi perduta”

passato l’invenzione della memoria assume un valore massimo. Esattamente perché la nazione ha una storia solidissima e magnifica, l’invenzione della memoria ha la necessità di essere applicata, certo non in quelli luoghi dove la tradizione è evidente, ma laddove essa non è presente per qualche motivo locale o quando essa è perduta. In questo paragrafo vogliamo soffermarci sul caso cinese, per poi effettuare paralleli su altri contesti geografici, volendo dimostrare che la Cina non è né unica né colpevole di questo fenomeno.

Gli eventi storici della Cina recente sono ben noti in diverse pubblicazioni di diversa natura. Del fenomeno architettonico e urbano ci siamo personalmente occupati in diverse pubblicazioni e a quelle rimandiamo. I rivolgimenti storici della nazione cinese sono stati a volte drammatici e richiedono uno studio molto approfondito perché molto articolati e difficili da comprendere, soprattutto per la diversità delle logiche in gioco rispetto a quelle occidentali. Qui le conseguenze della Seconda Guerra Mondiale — come in molte altre nazioni dell’Asia — sono state devastanti, ma esse sono solo un capitolo di mezzo di eventi che iniziarono con la caduta della Dinastia Qing e che continuarono fino agli anni 2000, certo per ragioni molto diverse.

Gli anni della ricostruzione post bellica

sono stati segnati da un immenso sforzo per la realizzazione di edifici residenziali ed infrastrutture, secondo dinamiche molto simili a quelle coeve in Europa. Ma con una differenza radicale che rende il caso cinese molto interessante: la riflessione sul linguaggio architettonico che doveva essere espressione della cultura locale. In realtà il tema non è originale del dopoguerra, ma appare in Cina fin dai primi anni del Novecento quando il Movimento Moderno e la progressiva influenza dell’occidente iniziarono a mutare l’aspetto delle città e degli edifici cinesi. Il Presidente Mao Zedong negli anni Cinquanta mise in massima evidenza quello che era un tema di riflessione molto precedente: in che modo le nuove costruzioni potevano prendere spunto dall’architettura e dalla pianificazione urbana occidentale, acquisendone i vantaggi ma senza perdere l’identità nazionale cinese? Riteniamo questo tema della massima importanza perché esso riflette su un problema di carattere globale che si è manifestato in maniera prepotente con l’International Style. La Cina, per sua cultura e tradizione, ha sempre avuto un grande orgoglio della propria identità nazionale e pertanto aveva il dovere di riflettere su come poter mantenere le sue peculiarità anche laddove vi era la necessità impellente di una modernizzazione. Le soluzioni furono molte ed interessanti, ma per ragioni di spazio ne citeremo solo due:

1. le decorazioni in stile cinese in alcuni punti chiave di edifici che erano invece basati su forme, materiali e sistemi costruttivi di stampo occidentale (russi in particolare) e

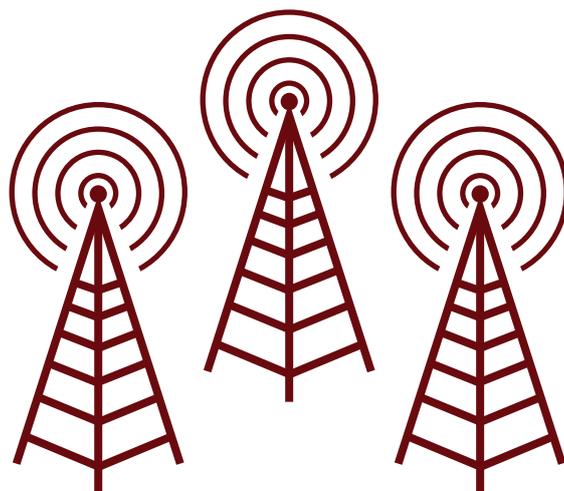
2. l'importante discussione sui tetti degli edifici, i quali andavano a prendere spunto dalla tradizione antica della Cina.

Vi sono moltissimi altri elementi di massimo interesse, come colori, materiali, etc, ma non è possibile approfondire qui il tema. A livello urbano le cose sono anche molto interessanti perché a larga scala la pianificazione urbanistica si è rivolta ad una monumentalità di grandissimo respiro che ha sempre caratterizzato gli eventi di scala maggiore. Occorre ricordare un elemento fortemente caratterizzante: l'orientamento degli edifici che, per tradizione, deve essere Nord-Sud per ragioni troppo complesse per poter essere illustrate qui. Quest'ultimo punto è meno formale del precedente, ma ben più strutturante, visto che ha avuto effetti radicali sullo sviluppo della città moderna e contemporanea in Cina.

È questa invenzione della memoria? O si tratta di un fenomeno parallelo e difforme? Non esistono risposte nette ma di certo si tratta della necessità di fondare il nuovo sulla tradizione. I nuovi interventi (e questo potrebbe valere per ogni manifestazione della cultura,

dall'architettura alla poesia alla pittura), quelli che sono realizzati per necessità contingenti del hic et nunc, devono essere espressione di una caratterizzazione culturale che affonda le radici nel passato. Come a dire: il passato è necessario per fondare il futuro.

Ecco che qui appare un elemento di grande complessità concettuale a nostro modo di vedere. Nel caso cinese — con tutta l'immensa varietà di manifestazioni e di esempi che sono stati realizzati — non siamo dinanzi ad una risposta univoca. Le elaborazioni sulle coperture e le decorazioni che caratterizzarono l'architettura degli anni '50 e '60 continuano fino ad oggi e chi scrive ne ha avuto testimonianza in casi di architettura residenziale realizzati fino a pochi anni fa. Ma esistono anche fenomeni diversi, quali lavori che si ispirano al passato in modo più o meno rigoroso. Qui non siamo di fronte a semplici realizzazioni ex novo di copie del passato. E non si tratta nemmeno di una ricostruzione filologica di elementi del passato oramai perduto. All'occhio esperto, una realizzazione moderna, anche se mimetica, pur ben fatta e fortemente radicata al contesto culturale, non potrebbe mai essere confusa con un monumento antico. Gli edifici ricostruiti o fortemente restaurati sono in generale assai più semplici rispetto a quelli antichi. Essi sono una vera e propria (re)invenzione di un passato che non esiste più e in molti casi che non è mai esistito.



Qui abbiamo la necessità di calarci nell'ambito architettonico più in dettaglio. È possibile dimostrare con un'analisi complessa dei documenti e della produzione corrente di articoli scientifici, il fatto che esiste un fortissimo interesse degli storici cinesi verso la tipologia, una ricostruzione "ideale" ancorché astratta e semplificata, di edifici e dettagli. Questo significa che, più che dell'originale, vi è un interesse verso la tipizzazione di questi elementi. Non si ricerca il "com'era dov'era" (per utilizzare un altro concetto caro a Dezzi Bardeschi), ma l'elemento tipico, ideale, del passato. Una importante ricerca cinese di livello nazionale degli ultimi anni ha utilizzato l'Intelligenza Artificiale e il Machine Learning non per ricostruire lo stato originale di un certo villaggio cinese, ma la sua tipologia ideale. Non si tratta della ridefinizione di una copia esatta dell'originale perduto. Non è nemmeno qualcosa di assimilabile alla posizione di Eugène Viollet-le-Du il quale restaurando inventava un finto antico. Al contrario questa ricerca, tra l'altro molto diffusa in Cina, è rivolta sempre ad un carattere archetipico, di ridefinizione di un tipo ideale.

Qual è il senso di questa ricerca cinese dunque? Un po' di storia. Nel 1949, nonostante le immerse distruzioni causate alla guerra, Pechino era nella sua conformazione pressoché originale, visto che non aveva

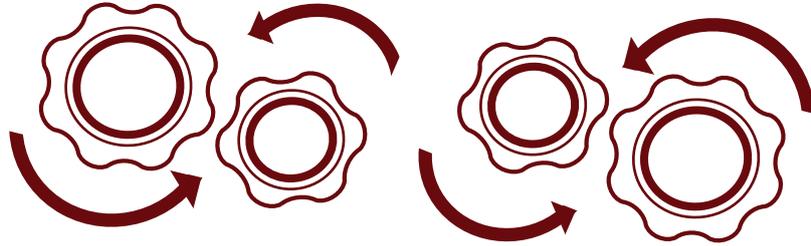
subito modificazioni radicali nella sua struttura urbana e architettonica dell'epoca Ming e Qing. Certo vi erano delle inserzioni importanti di architettura delle concessioni, ma la città appariva davvero uscita da un'altra epoca. Durante gli anni della ricostruzione, sotto la *leadership* di Mao i rivolgimenti furono notevoli e importanti e molte città della Paese furono radicalmente modificate per soddisfare le nuove politiche della Nuova Cina. Ma le alterazioni più radicali avvennero durante gli anni '90 e 2000 e chi scrive ne fu testimone in prima persona. I cambiamenti furono così immensi da alterare per sempre la natura della maggior parte delle città cinesi. Tali politiche sono state oggetto di un radicale ripensamento dall'attuale *leadership* la quale ha inteso riprendere la grande tradizione della Cina e salvaguardare l'identità nazionale che altrimenti sarebbe stata compromessa per le nuove generazioni che quella storia non l'avevano conosciuta né vista. In questa direzione occorre interpretare le strategie nazionali di salvaguardia del patrimonio storico cinese, come ad esempio i villaggi storici, un patrimonio immenso di migliaia di borghi ancor oggi perfettamente conservati perché non toccati dal frenetico sviluppo degli ultimi quarant'anni. Tale aspetto non tocca solo i villaggi ma anche i luoghi di particolare interesse storico. Un esempio è il Grand Canal della Cina, un'immensa infrastruttura d'acqua

realizzata oltre 2000 anni fa e lunga migliaia di chilometri, che partendo dal Sud del paese, congiunge l'area dello Zhejiang con Pechino. Le attuali politiche hanno l'imperativo della preservazione di questo patrimonio unico al mondo e, per la prima volta, si pone come priorità la conservazione rispetto allo sviluppo economico. Ad esempio è stata fatta proibizione di costruire centri commerciali o edifici eccessivamente "chiassosi" (leggasi contemporanei) sulle rive del Canale perché esso deve rimanere originale nella sua consistenza e apparenza. Il parallelo con Venezia è immediato, poiché anche nel caso italiano vige una severità assoluta nell'intervento di opere moderne nei luoghi storici.

Fin qui tutto chiaro e condivisibile. Il patrimonio storico di una nazione è preziosissimo e non dovrebbe essere alterato. Il tema di riflessione riguarda invece quale intervento sia più appropriato laddove il contesto urbano e architettonico sia scomparso o anche solo alterato. Qui le scuole di pensiero di scontrano e non è nostra intenzione dare una risposta. Alcuni propongono una riconfigurazione dello stato originale dell'edificio, esattamente com'era nel momento della sua fondazione. Altri, al contrario, propongono l'idea di storia come flusso continuo di eventi e, pertanto, ogni intervento realizzato nel suo corso è un segno importante che non deve essere

• cancellato ma anzi conservato, posizione che
• assume talvolta connotati radicali di cui Dezzi
• Bardeschi era uno dei colti esponenti. Accanto
• a questi due estremi troviamo tutte le possibili
• sfumature. Ma quella che appare più diffusa
• in Cina è la scuola di pensiero che intende
• riproporre l'approccio tipologico, già descritto
• in precedenza, ovvero la riproposizione di
• un "modello ideale" e, in quanto ideale, mai
• esistito. Esso dovrebbe sintetizzare i caratteri
• più astratti ma anche più generali dell'opera.
• Terminiamo qui la discussione di carattere
• architettonico facendo tuttavia notare che
• questo caso particolare si può estendere ad
• altre manifestazioni culturali, ovviamente con
• i dovuti traslati.

• Qui si inserisce l'invenzione della memoria
• in modo molto chiaro. Occorre ricordare che
• gli interventi di salvaguardia del patrimonio
• storico in Cina (e anche in Italia, del resto)
• sono sempre operazioni molto delicate perché
• hanno un fortissimo impatto sulla popolazione
• locale e sovente anche di scala maggiore
• laddove vi siano luoghi di turismo di massa.
• IN quest'ultimo caso, ad esempio, chi viaggia
• ha sovente una limitata cultura filologica ma
• ha la necessità e l'ambizione di conoscere la
• storia del luogo in prima persona. Vi è quindi
• una forte responsabilità delle amministrazioni
• locali ad offrire la "giusta storia" del luogo, se
• mai esista un concetto simile. Come si sa la



storia può essere eroica ma anche nascondere degli elementi delicati che hanno la necessità di essere descritti nella giusta maniera per educare e, sovente, per evitare il risorgere di idee pericolose, caso che in Europa è ben noto. Si tratta di invenzione? A parere di chi scrive sì, anche se ovviamente non siamo davanti ad un'operazione dominata dalla fantasia. Semmai la questione che si pone è quale storia raccontare e come raccontarla.

In Cina esistono casi di riflessione molto importanti che, a nostro parere, non devono essere biasimati ma al contrario capiti perché espressione di una cultura molto sofisticata. Infatti i casi di invenzione della memoria in Cina si articolano in direzioni molteplici che dobbiamo necessariamente sintetizzare. Un primo estremo riguarda i casi in cui per eventi storici il patrimonio locale è stato completamente distrutto o radicalmente alterato ma, per necessità attuali, esso deve essere riqualificato. Le ricostruzioni che possono essere realizzate sono o del tutto nuove (ed è un caso che non ci riguarda) oppure sono "in stile" con diversi gradi di accuratezza filologica. Qui necessariamente inizia un'operazione di invenzione poiché spesso la consistenza materiale del patrimonio storico è perduto per sempre e poche o inesistenti sono le tracce dell'originale. Secondo chi scrive, nel caso specifico non siamo di fronte ad un

illecito, ma alla necessità di ricostituire una storia, molto spesso gloriosa, che in effetti esisteva e che è stata perduta. Riteniamo del tutto pertinente e rispettabile il bisogno di ricordare quella storia. La (ri)creazione di quel passato si manifesta con la ricostruzione di quartieri, edifici storici, usanze, consuetudini, festival, canti, tradizioni culinarie che, di fatto, sono rimaste radicate nella cultura del luogo. È evidente che in questo caso l'invenzione può essere anche radicale ma mai completamente fuori contesto. È qui che nasce la riflessione sulla tipologia che, in mancanza di fonti archeologiche o storiche, è l'unico metodo per ricostituire l'esistente in modo "non capriccioso". In questo caso, la memoria risorge e pensiamo che sia un'operazione giusta poiché essa rinforza il senso di appartenenza ad un luogo o ad una cultura, dando un senso di radicamento che è elemento naturale per il genere umano.

Un secondo caso forse più radicale è quando un luogo non ha mai avuto un passato da ricordare. Questo avviene sovente in città di nuova fondazione, ma comunque realizzate in luoghi di forte tradizione, perché, in fin dei conti, ovunque in Cina vi è cultura e un passato antico. Questo caso non è banale e vogliamo citare un esempio particolare di cui siamo stati testimoni. L'etnia *Miáo zú* è una delle 56 presenti nel paese. Insieme all'etnia

dòng zú essi hanno una cultura profondissima di grande interesse e molto articolata. Accanto a tanti aspetti, il canto ha un peso prioritario. Per tradizione, le persone che appartengono a questi gruppi passano intere serate a cantare melodie molto belle su testi raramente trascritti. Il luogo abituale per riunirsi e cantare sono i ponti che, specialmente nella cultura *dòng zú*, hanno un'importanza simbolica enorme. Nella città di contea di *Táijiāng* si trovano due ponti di nuova costruzione che imitano le forme tradizionali Miao della regione. Essi sono costruiti in cemento armato al posto del legno e la differenza di qualità è evidente e non deve essere discussa. Si tratta di un'operazione negativa quindi? Il punto che ci interessa qui è l'invenzione della memoria e da questo punto di vista riteniamo questo caso interessante. Grazie a questo intervento che gli architetti potrebbero giudicare poco ortodosso la comunità locale composta da oltre il 95% di etnia *Miáo zú* si ritrova ogni sera per cantare per ore ed ore, perpetuando una memoria tradizionale dalle vecchie alle nuove generazioni che altrimenti sarebbe andata persa. È quindi un caso negativo? Noi crediamo di no.

Esiste anche un terzo caso principale che intendiamo illustrare. Tra i due estremi prima indicati, ne esiste un altro che forse è il più complesso. Esso comprende situazioni

nelle quali il patrimonio storico del passato non è andato distrutto e, al contrario, è del tutto originale. È evidente che questa terza condizione è, per le logiche europee ed italiane in particolare, il caso più interessante. È una memoria reale e presente che pertanto deve essere conservata nel mondo più attento. È il caso di importanti centri storici urbani o di singoli edifici che hanno un valore documentario immenso. Qui apparentemente l'invenzione della memoria non è necessaria perché essi sono testimonianza vivente di un passato importantissimo. I villaggi storici tradizionali di cui abbiamo discusso in un precedente articolo sono il caso più importante in questi anni per dimensione e numero.

Anche qui le cose sono molto difficili da descrivere perché l'invenzione è sempre presente, anche se in modo non così evidente e, pertanto, il caso diviene assai più complicato. Uno dei possibili temi di riflessione riguarda le nuove funzioni che vengono date ai vecchi manufatti, siano essi edifici, quartieri o anche reliquie storiche. Nel caso dei quartieri storici, ad esempio, il complesso di edifici è più o meno originale, ma le funzioni devono necessariamente essere riviste semplicemente per il fatto che la vecchia società con le sue dinamiche non esiste più. Una soluzione standard che viene proposta è quella della riconversione dei centri storici o dei villaggi



tradizionali per il commercio ed il turismo di massa. È qui che l'invenzione della memoria è risultata più debole perché, alterando la natura dei luoghi e la socialità verso una progressiva museificazione, la vita reale si è trasformata in spettacolo, con tutti i conseguenti danni al patrimonio culturale del luogo. Vi sono stati casi, criticati anche a livello nazionale, che hanno visto la radicale modifica della struttura urbana storica che è stata adattata alle nuove funzioni ricreative. Alcuni casi presenti nello Zhejiang e del Fujian sono emblematici: alcune importanti strade storiche sono state allargate arretrando le facciate originali al fine di creare percorsi sufficientemente capienti per il turismo di massa. Il turismo di massa è forse il più colpevole per le estreme conseguenze negative dell'invenzione della memoria. Anche tale concetto porta con sé gravi conseguenze se mal utilizzato: la grande storia locale viene ridotta ad un'immensa quantità di souvenir-paccottiglia che sono un'offesa alla grande tradizione artigianale cinese e alla grande cultura filosofica ed artistica di questo paese. Qui occorre essere severi e denunciare il fatto che tali operazioni recano offesa al luogo e sono assai negative come trasmissione di memoria al futuro. Per offrire un parallelo noto al nostro paese, sarebbe come confondere Giovanni Bellini con le gondole in plastica come simbolo della cultura veneziana.

4. Diffidare delle imitazioni: interpretazioni critiche di dinamiche complesse

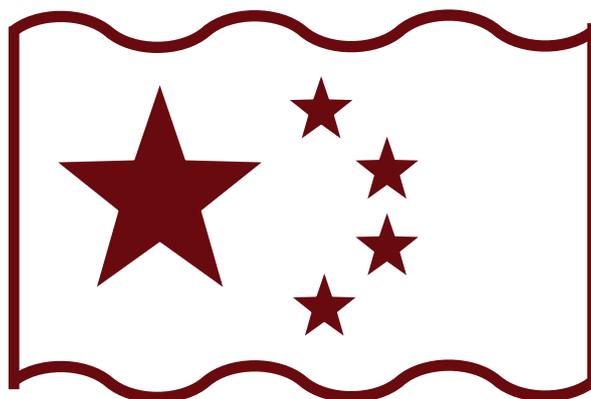
Concludiamo questo articolo con una domanda (retorica): l'invenzione della memoria è buona o cattiva? Ovviamente né l'una né l'altra. Siamo di fronte ad un tema di riflessione, ad un quesito che necessita di una interpretazione critica. Il primo punto da evidenziare è che l'invenzione della memoria non è qualcosa di negativo come potrebbe apparire a prima vista. Fino a pochi decenni fa, essendo invenzione essa era interpretata come contraria alla verità e pertanto cosa non buona; oggi molto peggio. Questa ipotesi non è accettabile per diversi motivi, primo tra tutti perché mai come ora l'idea di verità è ambigua e disattesa. Poche sono le informazioni e molto lo spettacolo, se si vuole menzionare un tema ben noto a livello mass-mediologico. In questo articolo non intendiamo discutere l'idea di «verità», specialmente come conclusione. Ma quel che possiamo dire è che non necessariamente l'invenzione implica falsità. O meglio, questo dipende dal grado di complessità dell'invenzione. Vi sono invenzioni in grado di esprimere verità secondo codici complessi e non evidenti al largo pubblico. L'alchimia di Harry Potter è cosa diversa da quella di Raimondo di Sangro Principe di Sansevero. Quello che vogliamo dire è che invenzione non significa necessariamente finzione anche se talvolta i due termini possono incontrarsi. Nel caso di

invenzione della memoria occorre ricordare che il primo termine è indissolubilmente legato al secondo, il che significa che ogni invenzione crea sì memoria, con possibili voli fantasiosi, ma è pur vero che deve esistere un radicamento al passato, altrimenti è cosa altra.

La complessità del tema dell'invenzione della memoria non sta tanto nell'immaginare un passato completamente disconnesso dalla realtà del luogo come, per citare un esempio offerto in apertura, la chinoiserie in Europa nel XVII Secolo. Al contrario siamo dinanzi ad una complessa interazione tra immaginazione e realtà, dove tuttavia i due termini sono ben chiari e dove nessuno oserebbe confonderli, come fece il povero Don Chisciotte. L'invenzione della memoria è una evidente contraffazione della storia che non è mai esistita o che è esistita ed è stata poi perduta. Ma, sempre, tale operazione non è mai disconnessa dalla realtà. Se volessimo dare una definizione di tale processo, qui si attua probabilmente un'invenzione che parte dalla realtà del luogo per soddisfare esigenze difformi da quelle di un tempo. Vogliamo dire che l'invenzione insita nei tetti "alla cinese" nei grattacieli, apparentemente risibile, parte invece da una realtà di architettura storica (semplificata all'estremo) per poi soddisfare tipologie abitative che necessariamente non esistevano nella Cina classica.

Un distinguo che è necessario fare è che, dal punto di vista critico, il nostro tema di riflessione è qualcosa di assai diverso dall'imitazione. Quest'ultima è prettamente negativa perché essa è copia (quasi sempre mal fatta) di un originale. È quindi bene non confondere le due cose. L'invenzione della memoria può essere, al contrario, qualcosa di estremamente bello, un prodotto coltissimo fatto da autori di grande dottrina. Costoro, intenzionalmente, propongono opere che sintetizzano alcuni elementi caratteristici del luogo che, si noti, non sono mai copia, ma interpretazione. Per questo i due fenomeni sono diversi e, di proposito, non ci siamo occupati di imitazione o copia. Sono fenomeni indifferenti e non pertinenti al tema.

Sia chiaro che il nostro discorso non è apologetico, ma critico. Infatti nell'invenzione della memoria esistono anche degli aspetti negativi. Il primo e più pericoloso è che le persone meno colte possano credere che quella finzione sia effettivamente reale. Il turismo di massa (ovunque esso si manifesti) è negativo senza compromessi, e vista la sua natura è il momento in cui l'invenzione della memoria può fare i danni maggiori. In casi simili esiste davvero il pericolo di confondere fantasia e realtà. E questo avviene secondo un processo molto interessante a nostro modo di vedere. Se chi confonde Hogwarts con Oxford,



teorie del complotto con le reali manovre dello scacchiere geopolitico, soffre di effettiva paranoia patologica (e pertanto rimandiamo a testi di psichiatria), nel caso che ci interessa le cose sono più sfumate perché siamo dinanzi ad una alterazione di una condizione che un tempo fu reale in misura più o meno marcata.

Un esempio è indicativo. Al fine di risolvere i molti problemi dei villaggi tradizionali cinesi e farli uscire da una condizione di spopolamento e povertà, il Governo Centrale della Cina ha creato diversi programmi di riqualificazione. Uno di questi ha visto trasformare luoghi di indubbio valore storico ed etnografico in musei all'aperto. I villaggi sono originali, gli edifici sono in parte autentici, in parte ricostruiti in copia, in parte pesantemente ristrutturati. Lo storico esperto riconosce la differenza, il visitatore anche colto ma non di settore potrebbe cogliere le anomalie ma in modo divertito, il turista inconsapevole nulla di ciò. In questi luoghi sono organizzati bellissimi spettacoli di danze e canti che sono una delle caratteristiche delle popolazioni locali, *Miáo zú* e *dòng zú* in particolare come già citato. Ma, al contrario della tradizione vivente la quale esprime tale cultura in determinati momenti dell'anno corrispondenti a festival molto complessi e dai significati ancora del tutto inesplorati, nei villaggi turistici essi divengono spettacoli teatrali, ripetuti a cicli

ogni ora, seguendo le modalità de Il Re Leone a Disneyland. Camminando nei villaggi turistici ci si può imbattere in gruppi di anziani che mimano le attività quotidiane, arricchite dai loro bei canti, che un tempo furono vita reale fatta di stenti e povertà. Ora, finché vi è la consapevolezza che il tutto è un bellissimo e ben fatto spettacolo nulla di grave. Il punto negativo è quando tale distinzione viene meno e si confonde illusione con realtà, finzione con verità.

Ma esiste a nostro modo di vedere un pericolo ancora maggiore. Questo accade quando la domanda se tutto sia vero o falso non viene nemmeno più posta. Tale indifferenza è per noi il pericolo maggiore dell'invenzione della memoria.

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

GLOBALE

La via artica

di *Gennaro Maria Di Lucia*

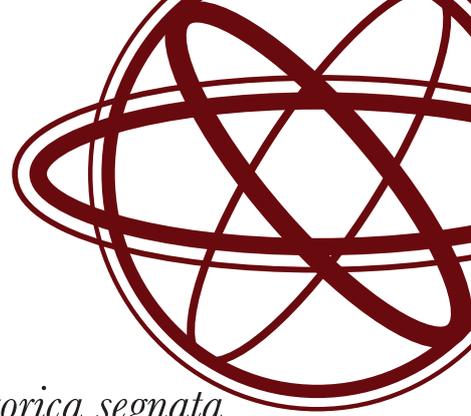
La tematica ambientale, in ottica di prevenzione ed arresto del cambiamento climatico, è un leit motiv della politica occidentale da quasi tre decenni, con una legislazione che, di anno in anno, si fa sempre più stringente: l'attenzione rivolta dalla politica europea al tema ha spinto le istituzioni UE ad evoluzioni legislative sempre più marcatamente green, come nel caso del trasporto privato, che vedrà subire in Europa dal 2035 un cambiamento epocale, con il divieto di vendita di automobili con motore endotermico.

A dispetto di quanto si possa pensare però, le preoccupazioni per la tenuta dell'ambiente dinanzi a cambiamenti di origine antropica sono tali da essere non più solo una legittima problematica di ordine politico, ma anche una questione in grado di cambiare gli equilibri geopolitici, giacché, al cambiamento del clima, corrispondono mutamenti evidenti anche nei rapporti di forza tra nazioni e potenze.

Uno dei casi sicuramente più interessanti da affrontare sotto questa lente riguarda proprio il Mar Glaciale Artico, un'area geografica improba e fino a pochi anni fa non percorribile se non da imbarcazioni adibite alle esplorazioni artiche, con dotazioni fuori dal comune per gli standard commerciali, un'area di mondo marginale, che tra XIX e XX secolo è stata una delle ultime frontiere del pianeta terra.

Questo spazio marittimo, conteso tra Russia, Stati Uniti, Danimarca, Norvegia e Canada, ha però visto negli ultimi anni repentini mutamenti dettati dal parziale disgelo dei ghiacci, che hanno consentito, per la prima volta, nel 2017, l'attraversamento in queste fredde acque di una petroliera senza l'ausilio di una nave rompighiaccio.

Le implicazioni di un fatto solo apparentemente marginale sono divenute rapidamente l'oggetto di analisi da parte di esperti analisti di politica internazionale e geoeconomia, i quali, analizzando il rapido scioglimento dei ghiacci al Polo Nord, hanno previsto che nel prossimo decennio una sempre maggiore quantità di trasporti marittimi possa attraversare questo mare, collegando l'Estremo Oriente e l'Europa attraverso una del tutto innovativa, e, soprattutto, estremamente vantaggiosa. Non è un caso se le ambizioni cinesi, insieme a quelle russe, stiano puntando moltissimo sugli investimenti al polo, poiché la Via Artica, meglio nota come "Rotta del Mare del Nord", presenta indubbi vantaggi per gli scambi che avvengono nel supercontinente eurasiatico. Essa comporta un notevole risparmio in termini di riduzione dei tempi di trasporto, ed a ciò vanno aggiungersi anche i costi estremamente ridotti rispetto alla rotta meridionale, dal momento che verrebbero meno anche le tariffe legate all'attraversamento del Canale di Suez.



“essendo la questione collocata in una cornice geo-storica segnata da profondi attriti tra oriente ed occidente, c’è il serio rischio che quest’ultima non possa che divenire una delle linee di faglia tra il blocco sino-russo e quello atlantico, proprio perché la sua importanza geografica e strategica potrebbero essere in grado di scardinare completamente i rapporti di forza”

Attraverso la rotta del nord è infatti possibile ridurre drasticamente il consumo di idrocarburi per raggiungere l’Europa dalla Cina, e questo risparmiando più del 20% del tempo, dal momento che la nuova rotta permetterebbe di raggiungere i porti dell’Europa percorrendo complessivamente 10.000 chilometri in meno. Il cambiamento climatico sta quindi trasformando la regione artica da area periferica a nevralgica per gli equilibri globali, offrendo un percorso più breve e più efficiente tra Asia e Europa.

Ciò che però rischia di stravolgere effettivamente i rapporti di forza riguarda la suddivisione delle acque territoriali nel Polo Nord, che vedono indiscutibilmente la Federazione Russa come attore di prim’ordine nella regione: forte di una flotta di più di cinquanta navi rompighiaccio, e con una zona marittima direttamente controllata che copre l’intero tratto che va dall’Oceano Pacifico all’Oceano Atlantico, il predominio di Mosca sul polo è indiscusso. Indubbiamente, alla luce dei cambiamenti del clima, la Russia si ritroverebbe a controllare ben presto una tratta di mare nevralgica per il futuro degli scambi commerciali, e questo potrebbe rappresentare un ‘game changer’ nello scontro geopolitico con il potere talassocratico degli Stati Uniti. Da qui deriva il sempre maggior interesse avanzato da Mosca verso l’artico, con

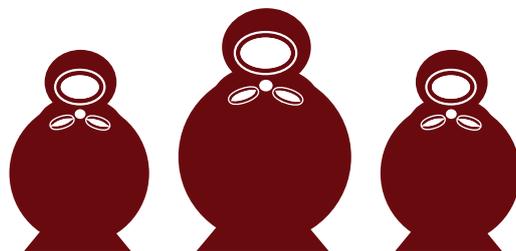
la legge firmata da Vladimir Putin lo scorso dicembre che limita la navigazione delle navi militari nell’area, a cui fa eco l’irrequietezza della marina statunitense, che più volte si è appellata alla libertà di navigazione nel mare artico. Le obiezioni statunitensi trovano una loro logica nel tentativo di esercitare una pressione diplomatica all’avanzata russa nel Polo, dal momento che da decenni il Cremlino rivendica la sovranità su un territorio marittimo fino a 200 miglia nautiche dalla propria costa settentrionale, e ciò in base alla Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare. Un’eventuale estensione di questa portata darebbe alla Russia il controllo sulle rotte commerciali e gli garantirebbe al contempo un facile accesso alle risorse naturali della regione artica, ma tale ambizione da parte russa si scontra con le altrettanto legittime richieste danesi, che da anni reclamano il controllo su una parte delle acque polari. La questione è annosa e irrisolta, e riguarda principalmente il controllo delle acque in corrispondenza proprio della Dorsale di Lomonosov, area importante non solo per lo spostamento navale, ma anche e soprattutto per lo sfruttamento del sottosuolo.

Per valorizzare questa tratta di mare inedita, la Russia sta ribadendo fortemente la propria sovranità sulla regione, ed ha proceduto nel corso del tempo con massicci investimenti in

infrastrutture, costruendo porti, terminal per il carico e lo scarico delle merci, strade e ferrovie; a protezione di questi progetti, tutt'ora in fase di progettazione e costruzione, Mosca sta rafforzando il suo presidio militare, avendo schierato nelle proprie basi a nord contingenti di mare, di aria e di terra che superano per capacità e dispiegamento quelli della NATO, collocati principalmente in Norvegia ma non in grado di impensierire gravemente la proiezione russa sulle acque del mar glaciale artico.

All'interno di questo tacito scontro tuttavia si è introdotta anche la Cina, che ha dimostrato un crescente interesse per la regione artica, in particolare per quanto riguarda le opportunità di trasporto marittimo che potrebbero aprire da una prospettiva cinese una vera e propria 'via della seta artica'. In questo senso vanno letti i numerosi investimenti di Pechino, che spaziano da quelli in infrastrutture alle partecipazioni finanziarie: la Cina ha supportato la costruzione di diverse infrastrutture nella regione artica del nord, tra cui porti, aeroporti, stazioni di ricerca e stazioni meteorologiche. Tra questi possiamo ricordare l'aeroporto Kemijärvi in Lapponia, il porto di Arkhangelsk, i cavi sottomarini passanti per la Groenlandia, e progetti ancora in corso di valutazione, come l'aeroporto in Groenlandia, tutti a supporto dell'espansione delle attività economiche cinesi

nella regione e per migliorare la conoscenza della regione stessa. Gli investimenti di Pechino sono numerosi, ed hanno un focus principale sul settore energetico: la Cina ha acquisito quote di partecipazione in compagnie petrolifere operanti nella regione artica, come la russa Rosneft e la norvegese Statoil, e questo nell'ottica di garantire un sempre maggiore afflusso di idrocarburi dal polo. Un caso emblematico al tal proposito è proprio quello riguardante la China Development Bank, la quale, in un periodo di forti fluttuazioni sul prezzo del gas, ha supportato l'80% degli investimenti sull'impianto Yamal LNG. Indubbiamente la Cina, in virtù degli ottimi rapporti diplomatici con la Russia, sta putando moltissimo sulla cooperazione con Mosca per penetrare significativamente nella regione, ma essa non fa solo affidamento sul proprio *partner* eurasiatico, come dimostrano le numerose partecipazioni cinesi alle imprese occidentali, come la canadese Noront Resources, specializzata nell'estrazione mineraria. L'exploit cinese, lungi dall'essere un fulmine a ciel sereno, rientra in una fitta agenda programmatica di Pechino preannunciata dal documento ufficiale del governo cinese del 2018 'La Strategia Artica Cinese', che ha come obiettivo quello di garantire un agevole passaggio a nord dei cargo cinesi verso l'Europa. Non c'è quindi da stupirsi se i cinesi ad oggi controllino quote non irrilevanti di alcune



Arctic Road

compagnie di navigazione che operano nella rotta artica, come la società di navigazione russa Sovcomflot e la norvegese Eidesvik. La questione relativa alla rotta artica è tutta ancora da definirsi, giacché numerose sono le incognite che riguardano gli sviluppi climatici dell'area, che, a dispetto del discioglimento dei ghiacci, è caratterizzata pur sempre da venti freddi e fitta nebbia, che potrebbe rendere sul lungo periodo estremamente rischioso un utilizzo massiccio della rotta. Tuttavia, essendo la questione collocata in una cornice geostorica segnata da profondi attriti tra oriente ed occidente, c'è il serio rischio che quest'ultima non possa che divenire una delle linee di faglia tra il blocco sino-russo e quello atlantico, proprio perché la sua importanza geografica e strategica potrebbero essere in grado di scardinare completamente i rapporti di forza, che vedono ad oggi ancora prevalere la potenza marittima statunitense su quella continentale sino-russa: il predominio di Washington si fonda infatti, proprio come accaduto nei domini delle passate talassocrazie, sul controllo degli snodi delle vie marittime. Il controllo degli snodi delle vie marittime non solo offre ai paesi che lo esercitano un vantaggio economico attraverso il pedaggio, ma può anche fornire un importante strumento di potere politico e militare: i paesi che controllano gli snodi marittimi possono imporre restrizioni sulle navi che vi transitano, rendendo difficile il

commercio per i paesi che non godono del loro favore, ma, laddove la forza egemonica a livello marittimo perda la sua prorompentezza in acque strategiche, quest'ultima potrebbe non essere più in grado di frenare le contrapposte potenze tellurocratiche, come, in tal caso, la Federazione Russa. Uno scenario simile vedrebbe quindi acuirsi un'escalation già gravissima in virtù degli sviluppi del conflitto ucraino, e potrebbe purtroppo rappresentare il perfetto casus belli dettato dalla necessità di mantenere un'egemonia che sempre più sembra essere messa in crisi.

GLOBALE

Le popolazioni indigene: una crescente presenza nella scena mondiale

di *Federica Lamanna*

La crescente importanza delle popolazioni indigene nella geopolitica ha visto emergere negli ultimi anni dei dibattiti sull'individuazione di nuovi e rilevanti soggetti nella Comunità Internazionale. Emblematico è l'esempio del Forum dei popoli indigeni tenutosi lo scorso 10 febbraio, ove si è definitivamente affermato il diritto delle stesse a vedersi inserite tra i protagonisti della protezione dell'ambiente e della biodiversità. E ancora, è possibile citare la partecipazione di diversi esponenti delle comunità indigene alla Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP26).

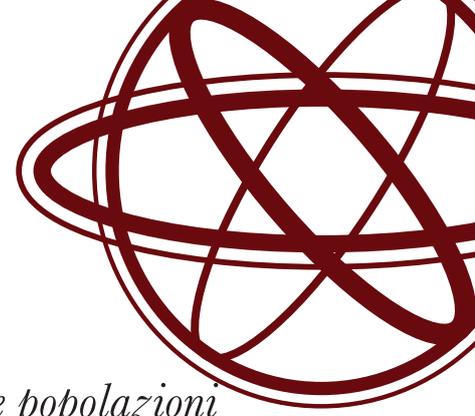
Del resto, le popolazioni aborigene sono tra le vittime principali della crisi ambientale anche in virtù del profondo legame con la natura, con le risorse e le materie prime, circostanza che impone un più intenso dibattito tra queste popolazioni e gli altri soggetti del diritto internazionale.

Sebbene nell'immaginario collettivo il riferimento alle popolazioni indigene venga associato a epoche remote, antiche tradizioni e realtà lontane, tale concezione non sembra più coerente con le finalità di tutela ambientale e della biodiversità sottese all'azione delle popolazioni indigene. Difatti, l'idea di popolazioni in lotta per la loro sopravvivenza o addirittura per essere riconosciuti e tutelati

assume sempre maggior rilievo nella civiltà contemporanea, atteso che il rispetto del principio di autodeterminazione dei popoli costituisce il cuore delle nazioni democratiche.

Con un occhio di riguardo alla storia più recente, si possono infatti individuare tre fasi nello sviluppo del principio di autodeterminazione dei popoli: un primo periodo che prende avvio nel 1918, un secondo periodo che prende le mosse nel 1941 e, infine, una terza fase che si è sviluppata con il nuovo millennio. Originariamente, l'attenzione al principio di autodeterminazione dei popoli aveva una valenza politica come emerge dalla semplice lettura del discorso sui "quattordici punti" con cui il Presidente americano Woodrow Wilson delineava le direttrici fondamentali da seguire nel ridisegnare i confini dei paesi all'esito della Grande Guerra e da cui sarebbe derivato il nuovo ordine internazionale. Più nello specifico, il Presidente Wilson nel suo discorso al Congresso dichiarò solennemente: "Self-determination is not a mere phrase. It is an imperative principle of action...".

In tal senso, l'autodeterminazione veniva dunque intesa sia quale rispetto delle aspirazioni indipendentiste dei popoli, sia delle "eque pretese dei governi sul cui titolo giuridico si discute" in uno spirito democratico. Nella realtà dei fatti attuare quel principio



“In altri termini, ascoltare le voci provenienti dalle popolazioni indigene dovrebbe essere una priorità nelle agende internazionali in quanto ciò consentirebbe di predisporre delle strategie comuni per rispondere alle sfide del futuro tenendo in considerazione le istanze provenienti da tutte le parti interessate”

non fu affatto agevole e i trattati che vennero conclusi in seno alla Conferenza di Pace di Parigi tra il 1919 e 1920 ne furono un esempio. Si dovette, infatti, attendere la conclusione della seconda guerra mondiale in quanto, solo dopo l’esperienza dei regimi totalitari, i tempi per il riconoscimento di tale principio divennero maturi. Quanto precede trova un espresso riconoscimento nella Dichiarazione di principi di politica internazionale concordata nel 1941 dal presidente Roosevelt e dal primo ministro britannico Churchill e, successivamente, nella Carta delle Nazioni Unite. Quest’ultima, in particolare, all’articolo 1 statuisce espressamente che “il rispetto dei diritti umani e dell’autodeterminazione dei popoli costituisce uno dei fini principali delle Nazioni Unite”.

Da allora si è entrati in una nuova fase storica nella tutela dei diritti umani, che ha condotto a una sempre maggiore attenzione alle esigenze dei popoli e, in particolare, delle minoranze. Al riguardo, non possono non richiamarsi la Dichiarazione di Seattle dei popoli indigeni del 1999 e la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni del 2007. Quest’ultima riconosce espressamente la libertà e l’uguaglianza di tutti i popoli e il diritto all’autodeterminazione, il diritto a determinare “liberamente il proprio statuto politico”, “il loro sviluppo economico, sociale

e culturale” nonché “all’autogoverno nelle questioni riguardanti i loro affari interni e locali, come anche a disporre dei modi e dei mezzi per finanziare le loro funzioni autonome”.

Se, da un lato, il diritto all’autodeterminazione viene qualificato come un diritto “rivoluzionario” che mette in moto processi di ristrutturazione geopolitica, dall’altro, con riguardo alle popolazioni indigene tale diritto assume una valenza peculiare sotto un duplice aspetto, sia con riguardo al soggetto di destinazione sia per la forma in cui si manifesta. Sembrerebbe infatti emergere un concetto dinamico del richiamato principio che tenga conto non soltanto del contributo culturale delle popolazioni indigene, ma altresì della necessità di tutelare le loro differenze.

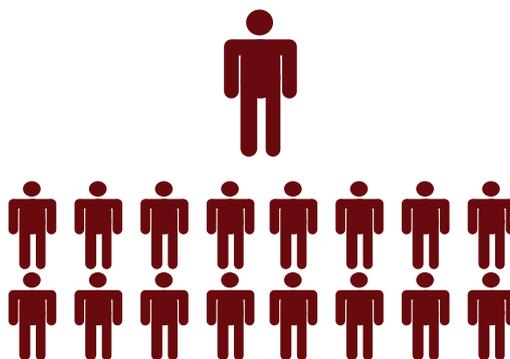
Attualmente, diversi studi internazionali riportano che le popolazioni indigene costituiscono il 6% della popolazione mondiale e che sette individui su dieci provengono dalle regioni dell’Asia e del Pacifico. A questo punto è lecito domandarsi: sussistono popolazioni indigene in Europa? Ebbene, tra le popolazioni indigene un importante esempio è quello del popolo dei Sami. Si tratta di un popolo indigeno presente nell’Europa settentrionale, nella regione di “Sápmi”, in un’area che si estende dalla Norvegia alla Svezia, passando per la Finlandia ed estendendosi anche in parte

nella penisola di Kola, in Russia. Diversi studi riportano la presenza di circa 70.000 indigeni ripartiti tra i diversi paesi appena menzionati e rispettivamente 40.000 in Norvegia, 20.000 in Svezia, 7.000 in Finlandia e 2.000 in Russia. A decorrere dagli anni '70, i Sami si riuniscono in parlamenti rappresentativi nelle diverse nazioni in cui sono presenti con l'obiettivo di farsi portavoce delle attività di promozione della loro lingua, cultura e tradizioni nonché delle comuni necessità. L'allevamento di renne costituisce la loro fonte di sostentamento a cui si aggiunga che sono in continua lotta per la risoluzione dell'annosa questione della terra e dell'acqua. Attualmente però la minaccia che genera maggior preoccupazione è il cambiamento climatico. Del resto, la crisi ambientale si riverbera inevitabilmente sul forte legame con gli ecosistemi, con tutte le evidenti conseguenze per le attività come l'agricoltura, la pastorizia e la caccia praticate con metodologie ancestrali rischiano di venir meno. Nonostante tale situazione, le popolazioni indigene "stanno dimostrando un'enorme resilienza e creatività come *leader* della lotta ai cambiamenti climatici e custodi della natura. Stanno creando pratiche e applicando approcci unici che sono preziosi per affrontare la crisi climatica" come ribadito nel predetto Forum del 10 febbraio. A fronte del maggior ruolo che potrebbe essere ricoperto dalle popolazioni indigene in materia ambientale, ovvero in

• altre tematiche del futuro, anche i singoli Stati
 • hanno iniziato a prendere in considerazioni
 • le loro richieste, attuando politiche di favore.
 • Basti pensare che già nel 2010 il Relatore
 • speciale sulla situazione dei diritti umani e
 • delle libertà fondamentali dei popoli indigeni,
 • James Anaya, esprimeva apprezzamento per
 • la condotta dei paesi nordici nel riconoscere
 • i diritti delle popolazioni aborigene. Ancor
 • più recentemente, non può non richiamarsi la
 • pronuncia della Corte Suprema della Norvegia
 • che ha privilegiato i diritti degli allevatori di
 • renne riconoscendo la loro tutela ovvero la
 • presa di posizione assunta appoggiando le
 • rivendicazioni del popolo Sami con la sola
 • battuta d'arresto nel 2019 quando le Nazioni
 • Unite denunciarono la violazione dei diritti
 • politici dei Sami da parte della Finlandia.

• Il riferimento all'esperienza dei paesi
 • scandinavi costituisce certamente un esempio
 • da seguire, potendosi in tal senso far riferimento
 • anche ad altre popolazioni indigene ovvero ad
 • interessanti pronunce in America Latina o in
 • Africa. In disparte tale importante profilo, in
 • questa sede sembra opportuno evidenziare
 • come la minaccia ambientale non riguardi
 • soltanto i Sami, ma i 476 milioni di persone
 • che si definiscono parte di altre popolazioni
 • indigene.

• Le considerazioni che precedono permettono



dunque di affermare che al fine di poter dare un concreto riscontro alle istanze provenienti dalle popolazioni indigene, non sembra sufficiente la mera concessione di spazi di autonomia e di autogoverno, dovendosi piuttosto attribuire a tali popolazioni un maggior ruolo nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e nella difesa della biodiversità.

In altri termini, ascoltare le voci provenienti dalle popolazioni indigene dovrebbe essere una priorità nelle agende internazionali in quanto ciò consentirebbe di predisporre delle strategie comuni per rispondere alle sfide del futuro tenendo in considerazione le istanze provenienti da tutte le parti interessate. In tale scenario risuonano come attuali le parole di Ted Moses, uno degli esponenti del movimento indigeno canadese secondo cui “per le nostre culture il concetto di diritto individuale esiste solo all’interno della collettività. È dagli obiettivi comuni, dalle relazioni interpersonali e da quelle con la Madre Terra che derivano i diritti e le responsabilità dei singoli. Negarci il riconoscimento dei nostri diritti collettivi significa negare al singolo i vantaggi della nostra identità collettiva e quindi separare due cose che per noi sono tutt’uno”.

In conclusione, si può affermare che i popoli indigeni costituiscano un soggetto emergente nell’ambito della Comunità Internazionale

a cui deve essere affidato un maggior riconoscimento nella scena mondiale, con particolare riguardo al tema del cambiamento ambientale ed alla tutela della biodiversità.

INTERNATIONAL

Agricultural Subsidies (pt. 3)

di *Vivian Weaver*

In addition to being selfish, myopic and hypocritical, agriculture policies are self-destructive. But as the war on poverty is far less exciting and far more offensive than watching political rivalries and scandals, the press tends to neglect this reality.

The real problems in Africa, the Philippines and other developing countries, started when the World Bank and the International Monetary Fund (IMF), through a “partnership” created in 2000, called “The Millennium Development Goals” decided that poor countries would be best served through the efficiency of free markets. Prior to this, fertilizers and loans to these farmers had been subsidized, but in the 1990s those economic assistance projects ended.

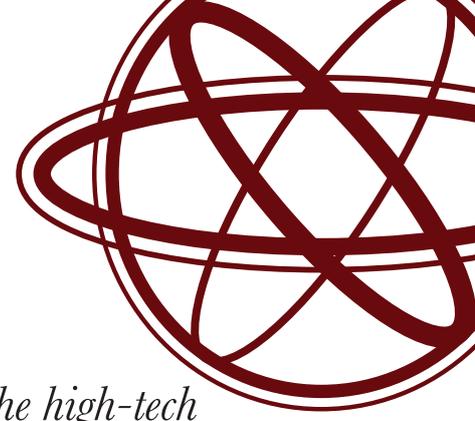
“The Millennium Development Goals” – a partnership between rich and poor countries – sought global objectives initiating with the eradication of poverty, hunger, illiteracy and disease by 2015. To achieve this, the IMF stated that it would be necessary to repeal all trade barriers and agriculture subsidies, which over ten years, would improve the economies of developing countries by 120 billion annually. Instead, Western governments increased their agriculture subsidies, and because of this, 54 countries were poorer in 2002 than they were in 1992.

• With the exception of reducing malaria and
• creating situations where more girls could go to
• school, “The Millennium Development Goals”
• fell far short of their targets. Thus, in 2016, a
• new plan the “2030 Sustainable Development
• Agenda” called on countries to begin efforts
• to achieve 17 new goals with a ‘vision for
• humanity’ by eliminating poverty, hunger, child
• mortality, inequality, and to strive for better
• health, quality education, clean water, safe
• sanitation, clean energy, industrial innovation,
• better infrastructure, and above all, economic
• growth, peace and justice for all.

• By 2023, not much has been achieved in poor
• countries and as local jobs are few, emigration
• has increased from 120 million in 2000 to
• an estimated 272 million, with most moving
• around the world seeking employment.

• When fair and well-managed, labor migration
• has the potential to benefit both origin and
• destination countries. In rich countries, when
• officially documented, migrants meet labor
• shortages and support social security systems,
• which is especially important in countries with
• aging populations.

• For origin countries, remittances can potentially
• promote investment and economic well-being
• through income transfers to families left behind
• thus allowing families to eat and children to go



“The money saved from subsidies could pay for the high-tech infrastructure and high-speed broadband access, which is still lacking in much of the US outside of cities. Another use of that money could be to build small regional airports - a sort of interstate skyway system – that would supplement our major hubs and give a boost to small towns”

to school. But UN/IMF goals do not always function as planned.

The recent World Cup Soccer games brought the plight of foreign labor to the world’s attention. To prepare for the games, Qatar employed 2 million immigrant workers to build stadiums, a new airport, hotels and roads. According to The Guardian, more than 6,500 migrant workers died during construction and another 37,600 suffered injuries. While labor contracts officially offered generous compensation, final settlements were closer to \$1,943 per death.

Beyond injuries and death, were the horrific housing conditions offered to workers, and even more questionable is that workers would have their passports taken from them when entering the country, thus not having the option to return home when wages were held until the completion of each project.

As yet, there are no enforceable laws that will change these real conditions.

International migrant workers constitute about 5 per cent of the global labor force. Male immigrants are predominately engaged in labor-intensive jobs like agriculture and construction, and female migrants mostly care for children and the elderly.

Agriculture and the production of food and fiber employs a third of the world’s workers: more than any other industry. Migrant workers are usually found in temporary, informal or unprotected jobs, which has exposed them to risks of insecurity, layoffs and worsening living and working conditions.

Migrant workers sustain labor-intensive crop production in high-income countries, which has expanded primarily because of increased government subsidies to agriculture. Workers are dispersed across farms, rarely know their rights, and even if they are aware, seldom complain for fear of being blacklisted.

The share of international migrants in the farm workforce is rising in most industrial countries as well as middle-income developing countries. Most migrants employed in the sector are men, in part because employers must often provide housing for guest workers, encouraging them to hire one sex to reduce costs.

Farm workers have high injury and illness rates due to carrying and lifting, along with the risks posed by pesticides and other chemicals. Few farm workers are represented by trade unions, and because employers infrequently report migrant workers, governments have difficulty enforcing labor, health and safety laws.

Additionally, because they are not officially in the country, workers do not contribute to much needed tax and social welfare systems of the host country, nor have the opportunity to be rewarded for additional skills. If migrants simply enter and exit each season, there is little incentive to improve prospects or raise wages.

Of course, it is convenient for industrial farms to have a large moveable work force. Spain, for instance, not only produces more olive oil than the country can consume, but more olives than the local population can possibly harvest. EU subsidies for that country have created an industry so gigantic that it staggers the mind to see endless plains of olive groves that require hundreds of thousands of migrant workers to handle the harvest. Equally hazardous is that these olive groves are depleting the country's aqua filter.

While there are many benefits to immigration, it's not possible but wonder if these North African workers wouldn't be better off in their own countries, living with their families, and doing the same job at home. Because were it not for European agriculture subsidies, those trees would be growing in Morocco, Tunisia and Egypt.

Subsidies have caused so much irrational and unbalanced farming that even Greece needs

• migrant workers to maintain its gigantic commercial farms. This is not a healthy situation, but the only way to change it would be to give poor people an opportunity to work in their own countries. But this does not seem to be a goal.

• Too many people in undeveloped countries believe that the West intends to exploit them to the point where they have little choice but to accept whatever pittance is doled-out to them. African coffee farmers earn just pennies for efforts, which yield huge profits to sellers in the West. By now those farmers know this and believe it is the strategy of rich countries to purposely keep poor countries poor.

• According to the World Food Program, roughly 40 million Africans are struggling against starvation, and on a regular basis television brings these dramatic situations into our living rooms. It is true that sometimes these circumstances are caused by war, but just as frequently they are caused by other reasons.

• When TV brings those tragedies to our attention, we good folks in the West, ship containers of food to those poor, underprivileged souls who can't help themselves, and we go to bed thinking, "What a good boy am I."

• We fool ourselves, however, if we think we can



get away with this forever. These people have contempt for us and no longer want to hear our noble words of democracy, liberty and freedom. They do not want our aid and our charity. They just want an opportunity.

Agriculture subsidies are sowing resentment towards the West and informed people in DC and Brussels know this just as they were aware of the al Qaeda threat in the summer of 2001. But just as no steps were taken to avoid that imminent danger, nothing will be done about this equally horrendous peril.

Alternatives

It would not take a genius to devise a rational production and quota system for subsidies: something that would be fair to the developing world, and at the same time fair to the majority of farmers in each Europe, Japan and America.

For instance, no country should produce more than what it needs or can trade in like material. This means no dumping – especially in the name of charity. This is a position, which even the French are slowly accepting. At the same time, French farmers would be willing to reduce economic aid in return for a copyright on their brands. The label on a package of Roquefort Cheese, for instance, should mean that the cheese was produced in Roquefort, France.

An equitable agriculture subsidy system would also be welcome in America where small farmers in the mid-west complain that big farms keep getting bigger and end up controlling the market. Farmers, who grew-up on their grandparent's farm in the 1960s are disappearing. Over the last 50 years, they saw agriculture turned upside down by globalization and the disproportionate distribution of farm subsidies.

Until the 1960s, the region produced 17 commercial crops including potatoes, cherries, peaches, plums, pears, strawberries and wheat. Because of subsidies and the dominance of industrial farms, today the region produces soybeans, hay, oats and feed corn, which means that small towns can no longer even enjoy a weekly farmer's market, as there is nothing to sell.

Instead, because of subsidies, the only products economically feasible to grow are those meant to feed cattle for the McDonald's market. The purpose being that animals are fed the same grains so that burgers have the same taste across the nation. Should US tax dollars effectively be subsidizing the production of meat for McDonald's?

Subsidies were born to tackle exceptional situations and should be continued as a means

of dealing with extreme circumstances but not as a constant system which is consuming our wealth. As civilized societies, we should subsidize alpine ski resorts for the years when it doesn't snow, or fishermen, when an oil spill prohibits them from going to sea, or even farmers during a year of unusual drought, but not farmers who choose to farm the Great Plains or dry regions like the eastern desert of Oregon, thus consuming the aqua filter and rivers as important to human and animal survival as the Columbia River.

The money not wasted on subsidies would be better spent on developing industries and services, which match the educational levels of a population and offer more career options for the future. The US Geological Survey tells us that the same amount of water that supports a 60-acre alfalfa farm with just 2 workers would support a semi-conductor factory with 2000 workers.

The money saved from subsidies could pay for the high-tech infrastructure and high-speed broadband access, which is still lacking in much of the US outside of cities. Another use of that money could be to build small regional airports - a sort of interstate skyway system - that would supplement our major hubs and give a boost to small towns.

• ***A success story***

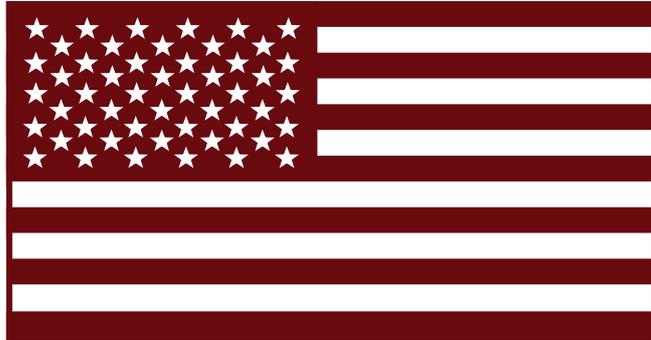
• And finally, we come to New Zealand: a Western country that succeeded in eliminating subsidies and where it is today.

• In 1984, New Zealand's heavily protected economy was on the verge of bankruptcy. The options available to the newly elected Labor government were few, and the choice was made to eliminate farm subsidies. At first farmers protested but their options were also few: they had a year to adjust before all assistance would be cut.

• Because of this, farmers radically altered their practices and those who had previously maximized production to earn more subsidies, learned how to maximize efficiency. In the end, productivity continued, profits remained strong and agriculture increased from 3.9 to more than 5% of the GDP.

• And it's not just money. Farmers who had previously been the enemies of "greens" learned how to eliminate heavily subsidized fertilizers, which were previously used on marginal land to increase output. These inferior lands have been left to return to forests, and eliminating fertilizers has brought about cleaner water in rivers and aqua-filters.

• In addition, with the removal of subsidies, the



price of land fell, which allowed the younger generation the opportunity to buy land. This has helped to broaden the farm base as well as bring about a new industry known as rural tourism.

Today, New Zealand produces one third of the world's dairy exports and more than half the lamb exports. The farmer's federation acknowledges that in the short term, incomes fell. Fortunately, banks put their trust in farmers and rescheduled loans to help people through the difficult transition. In the end, only 1% of farms faced forced sales.

There is still more to say about Agriculture Subsidies: Why fruit and vegetables are excluded from Agriculture Subsidies and how Agriculture Subsidies harm people and the planet.

For the moment, we need to understand that people are starving. Will a real solution ever be sought?



La nostra
Biblioteca

Il posto della guerra e il costo della libertà

Vittorio E. Parsi, Bompiani, 2022

Vittorio Emanuele Parsi, accademico, saggista ed editorialista, con il suo libro analizza origini e conseguenze del conflitto ucraino che ha riportato la guerra in Europa dopo ottant'anni. Se la pace - argomenta Parsi - è stata infranta dove vi erano le condizioni migliori per mantenerla, che speranze ci sono per evitare la definitiva affermazione della violenza? Fondamentali saranno proprio la credibilità e la sopravvivenza delle democrazie liberali attaccate da Putin, che con l'invasione dell'Ucraina non mira solamente ad annientare questo Paese, ma vuole aggredire l'Occidente democratico ed i valori su cui si fonda. La libertà però ha un costo - afferma Parsi - e l'Occidente deve essere disposto a pagarlo.

Are you going to al-Quds?

Cosimo Risi, Mondadori, 2022

Cosimo Risi, docente universitario, saggista e commentatore di relazioni internazionali, collaboratore dell'Agenda Geopolitica, nel suo primo romanzo giallo narra dell'omicidio di un ricco armatore cipriota, trovato morto nella sua casa di Bruxelles, la cassaforte svaligiata di preziosi reperti archeologici, alcuni dei quali rivestono un rilevante interesse per la sicurezza della regione mediorientale e non solo. Incaricato di ritrovarli è Issa bin Ahmed, ex guardia di frontiera che si reinventa investigatore privato. Con il suo libro Risi ripercorre le complessità e la storia dei luoghi fra Europa e Medio Oriente in cui ha vissuto da diplomatico.

La guerra in Ucraina e le sfide per un nuovo ordine internazionale

Maurizio Delli Santi, Aracne, 2022

Maurizio Delli Santi, studioso di diritto internazionale, esperto di geopolitica e collaboratore dell'Agenda Geopolitica, con il suo libro analizza la guerra in Ucraina sia sotto il profilo giuridico-internazionale che sotto quello storico, geopolitico e delle relazioni internazionali. Viene trattato il tema della guerra di aggressione con riferimento alle risoluzioni delle Nazioni Unite ed ai pronunciamenti della Corte internazionale di giustizia e della Corte penale internazionale, con un focus particolare sulle violazioni al diritto internazionale umanitario. Delli Santi tratta anche delle possibili iniziative negoziali, proponendo alcune considerazioni sul tema della sovranità e delle garanzie di sicurezza per l'Ucraina, sulle quali potrebbe basarsi una exit strategy dal conflitto in corso, ed analizza le prospettive di un nuovo ordine internazionale, per il quale l'UE dovrebbe riuscire a svolgere un ruolo propositivo.



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.
e-Mail: relazioniesterne@fondazioneducci.org
Contatto: 366 1571958